

Ottobre 2015

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Pagine di storia

La comunità capi



www.facebook.com/scoutpropostaeducativa



La comunità capi

proposta
PE
educativa

Ottobre 2015

- 5** Cosa c'era prima della comunità capi?
di Carlo Guarnieri
- 8** La comunità capi
di Gualtiero Zanolini
- 11** Storia e prospettive della comunità capi: la nascita
di Carlo Braca
- 14** Storia e prospettive della comunità capi: l'infanzia
di Carlo Braca
- 17** Cosa c'era prima della comunità capi? (parte seconda)
di Carlo Guarnieri
- 23** Rapporto fra comunità capi e ambiente
di Vittorio Pranzini
- 26** La comunità capi e il suo animatore
di Vittorio Ghetti e Federica Frattini
- 28** La comunità capi
di Vittorio Ghetti e Federica Frattini
- 31** Nuove prospettive per la comunità capi
di Fabrizio Valletti s. J.
- 34** Educare nero su bianco. Il progetto educativo: com'è, come si fa. Le prime fasi i pericoli da evitare
di Vittorio Ghetti
- 36** Si decide il futuro del gruppo. Il progetto educativo: com'è, come si fa. La verifica e i tempi di lavoro
di Vittorio Ghetti
- 39** E la Co.Ca. va: comunità al bivio
di Romano Forleo
- 41** A che punto siamo. Dossier fede e comunità capi 1
di padre Davide Brasca
- 47** Il risveglio della Co.Ca.
di Sergio Bottiglioni
- 48** La differenza d'età in Co.Ca. Ricchezza o difficoltà?
di Vittorio Ghetti
- 52** Capi in situazioni problematiche: servizio sì, servizio no?
di Marina De Checchi
- 55** Il valore della comunità. La comunità capi tra risorse e difficoltà
di Andrea Abrate
- 59** La comunità capi triste. Come sorride e canta, anche nelle difficoltà, un gruppo di adulti
di Francesco Santini

Immagini gentilmente fornite dal Centro Documentazione Agesci

Ma più senza! (Una comunità)

di Chiara Panizzi

Il secondo numero che amiamo definire “storico”, si occupa dell’evoluzione del pensiero associativo attorno al tema della comunità capi.

Nell’accingermi a scrivere questa introduzione al numero, devo come prima cosa un ringraziamento a Vittorio Pranzini, a cui la redazione mesi fa ha chiesto una “consulenza” per la ricerca da eseguire.

Vittorio, da conoscitore della storia associativa ha spulciato per noi decenni di riviste e ha estratto gli articoli più significativi. Il suo lavoro è stato meticoloso, ma ha prodotto una mole di articoli più grande della supposta propensione alla lettura di un pur volenteroso capo. Abbiamo quindi dovuto a malincuore farne un’ulteriore selezione, un grazie va quindi anche a Claudio Cristiani e Fabrizio Coccetti che hanno curato la revisione dei testi.

La sua ricerca ci ha però permesso di avere un panorama preciso di come sia cambiata nel tempo, l’idea stessa di comunità capi: di questa opportunità, offerta in primis alla redazione, gli siamo molto grati.

Sappiamo benissimo che la comunità capi, come “modalità organizzativa” dei Gruppi nel territorio è una caratteristica esclusiva dello scautismo cattolico italiano *targato* Agesci. Il fatto che i capi più giovani fra noi vivano il loro servizio con la sensazione che sia l’unica strada possibile, dimostra solo quanto ormai faccia parte del nostro particolare vissuto scout. Allo stato attuale delle cose, infatti non ci risulta che ci siano altre associazioni scout, nel panorama italiano o mondiale che abbiano adottato questa forma di organizzazione dello scautismo sul territorio.

Mi rendo perfettamente conto che l’aver definito la comunità capi come “forma di organizzazione” è stato da parte mia estremamente riduttivo. Infatti scorrendo il fiume di inchiostro versato negli anni intorno a questo tema sulle pagine di Proposta Educativa, risulta evidentissima la passione dedicata da tanti capi alla loro comunità.

La comunità capi non è nata da una “esigenza organizzativa”, ma da una visione profetica che corrisponde ad un modo molto preciso di intendere l’educazione.

Un modo che vede il singolo capo responsabile dei ragazzi a lui affidati, ma nella condivisione e nella collegialità di una comunità, testimone in prima persona dei valori nell’unità in cui si svolge il suo servizio, ma all’interno di un gruppo di adulti che condividono le stesse scelte. Non protagonista esclusivo, ma al servizio di un “mandato” educativo collegiale. Leggendo i vari articoli scritti a partire dagli anni ’70, ci si rende di conto come alcune tematiche siano ricorrenti ed altre invece assolutamente legate alla contingenza sociale e storica.

Mentre all’inizio della storia associativa gli articoli si soffermavano sul valore del crescere insieme come capi, del formarsi attraverso un continuo confronto e una condivisione dei problemi educativi, nel trascorrere del tempo diventano numerosi gli articoli che trattano dei problemi di gestione di un gruppo di adulti: la conflittualità, i tempi del servizio, le questioni etiche.

A questo punto lasciamo a voi il gusto di trovare analogie e differenze e ricostruire il filo rosso della storia della comunità capi.

BUONA LETTURA.





Cosa c'era prima della comunità capi?

di Carlo Guarnieri

Scout - Proposta educativa, anno 1978 (anno IV, n°24 – pag. 12 -15) - **prima parte**

Ricordare e per alcuni conoscere cosa c'era prima può aiutarci a capire meglio il significato di questa grande rivoluzione e il modo migliore per viverla.

Da un punto di vista storico (con la « s » minuscola naturalmente) in Italia lo scautismo è nato, e si è poi sviluppato nel dopoguerra, avendo come struttura di base l'*unità*, cioè un certo numero di ragazzi o ragazze, compresi in un arco omogeneo di età, sotto la guida di un capo o una capo. Per quanto mi ricordo, normalmente si formava prima un reparto, poi poteva sorgere il branco o il cerchio e solo dopo qualche anno – man mano che la gente cresceva – si dava origine al fuoco o al clan. In fondo nel nostro scautismo si è ripetuto lo stesso *itinerario* seguito dal pensiero di B.-P. che, come è noto, *inventò* prima gli esploratori e solo in seguito i lupetti e i rover.

Il Gruppo e il Ceppo

Sin dai primi anni cinquanta, due o più unità con la stessa origine e le stesse tradizioni danno origini al Gruppo (ASCI) o al Ceppo (AGI), cioè ad una struttura locale nell'ambito della quale il ragazzo e la ragazza potevano compiere il loro cammino educativo, passando appunto da una unità all'altra. Poiché però i collegamenti fra le varie unità di un Gruppo erano all'inizio molto vaghi, più che di *passaggi* si dovrebbe parlare di *salti*, che spesso terminavano in malo modo, dando origine ad

uno degli eterni problemi dello scautismo: le perdite. In ogni modo, il Gruppo e il Ceppo sono una prima risposta, molto incompleta come vedremo, all'esigenza della continuità educativa fra le varie Branche, in attuazione di quella unità del metodo scout che era sin dall'inizio nell'intuizione di B.-P. Questo ruolo così prevalente dato alle unità, è codificato nelle norme *direttive* (così si chiamava il regolamento) delle due associazioni in modo estremamente chiaro:

ASCI '49 – ...le unità fanno normalmente parte di un Gruppo... Ogni unità vive con ampia autonomia. ...le singole unità vivono nel Gruppo in modo assolutamente indipendente (anche se) ... armonizzano (!).

AGI '53 – ...l'unità è il fulcro della vita dell'associazione. Essa vive, perciò, con autonomia di programmi e riunioni. ...una o più unità che abbiano in comune origini e tradizioni, possono convergere (sic) in un unico Ceppo.

ASCI '60 – ... il Gruppo è costituito da una (sic) o più unità... le quali, con comunanza di spirito e di tradizione e con coordinamento di azione, assicurano ai propri appartenenti l'attuazione dell'intero ciclo della formazione scout.

AGI '69 – Il Ceppo è formato da più unità aventi tradizioni comuni o rapporti di interscambio.

Anche se nel tempo appare evidente una certa evoluzione e un diminuire dello schematismo, la vera e prevalente funzione del Gruppo e del Ceppo

resta quella di consentire ai ragazzi la possibilità di attuare tutto l'iter formativo scout in un certo ambito locale, oltre che di assicurare la continuità delle tradizioni.

Il Consiglio di Gruppo

Già nelle direttive ASCI del '49 viene istituito però un organismo che dovrebbe rendere questo collegamento fra le varie unità più concreto ed efficace: Il Consiglio di Gruppo. Si tratta di un organismo forse un po' troppo composito, al quale prendevano parte un rappresentante dell'Ente promotore (la Parrocchia o l'Istituto presso cui viveva il Gruppo), con funzioni di presidente, un rappresentante dei genitori e tutti i Capi e gli assistenti ecclesiastici delle unità. Compito del Consiglio di Gruppo era assumere la "responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo".

Nel '60, sempre l'ASCI fa un passo avanti: diventa infatti competenza del Consiglio di Gruppo nominare i capi unità. Un'intuizione quasi... profetica. Viene però creato anche un altro organismo, la Direzione di Gruppo, di cui sono membri solo i capi e gli assistenti ecclesiastici delle unità, al quale viene affidato il "buon andamento del Gruppo"(!) oltre al compito di designare i Capi unità. Evidentemente il legislatore scout si era accorto che il Consiglio di Gruppo era una struttura un po' troppo complicata e composita, per poter funzionare con continuità, senza andare periodicamente in crisi. Di fatto in moltissimi Gruppi il Consiglio di Gruppo finì per essere messo in naftalina e tirato giù solo nelle grandi occasioni, mentre la Direzione di Gruppo ne assunse i poteri, continuando però quasi sempre ad essere il luogo dove si discuteva di soli problemi organizzativi e quasi mai di problemi educativi.

Con molto più buon senso e realismo, l'AGI non codifica un organismo di questo tipo, lasciando evidentemente alla realtà locale di darsi le strutture più funzionali per il coordinamento delle unità.

Il capo Gruppo/Ceppo

Sin dall'inizio il gruppo e il Ceppo hanno un/una capo:

ASCI '49 – ...fanno parte del Consiglio di Gruppo: il capogruppo...

AGI '53 – ...l'armonia del Ceppo viene assicurata da una capo Ceppo.

ASCI '60 – ...il capogruppo coordina l'attività e i programmi delle singole unità, assicurando la necessaria unità di indirizzo e il rispetto del metodo.

ASCI '64 – ...al fine di mantenere un medesimo indirizzo educativo il capo unità è tenuto a far presente al capogruppo i provvedimenti che abbiano una influenza determinante nel fattore educativo (...).

AGI '69 – La capo Ceppo ha funzione di coordinamento e di appoggio... e svolge questi compiti: alimentare tra le capo un rapporto di serena amicizia; promuovere tra le stesse un continuo scambio di idee ed esperienze; organizzare alcune attività in comune.

Come si vede, con il passare del tempo certe esigenze cominciano a venir fuori e da una impostazione solo organizzativa e burocratica, si passa a funzioni più personali e di animazione. Ma è anche vero che il regolamento AGI del '69 è già alla vigilia delle decisioni storiche che nel '70 daranno vita a qualche cosa di completamente diverso: la comunità capi.

Il capo unità

Anche quando esistevano il capogruppo e la capo Ceppo, al centro della situazione è però sempre il capo unità, di fatto l'unico responsabile di come lo scautismo viene vissuto nell'unità stessa:

ASCI '60 – ...le unità vivono sotto le responsabilità dei rispettivi capi.

AGI '69 – ...nella sua unità la capo è responsabile dell'applicazione del metodo.

A che serve la storia?

Ma adesso basta con la storia e con le vecchie "norme direttive". Attenzione però: la storia è importante perché ci permette di capire perché le idee cambiano nel tempo, o il significato e la direzione precisa del cambiamento, che è sempre in stretto rapporto con ciò che c'era prima; inoltre la storia ci permette di non ripetere errori già fatti e di non incamminarci su strade già percorse fino in fondo, ma ormai non più valide.

È anche vero che la nostra realtà è sempre stata

così articolata e complessa da essere difficilmente compresa in norme e regolamentazioni che, per la loro stessa natura, riescono a definire situazioni e idee solo in modo schematico e quasi sempre fuori tempo: in anticipo per alcuni Gruppi nei quali le novità sono sempre accolte con diffidenza perché costringono a cambiare; in ritardo per altri, nei quali invece già ci si confronta con idee diverse e con nuove esperienze.

Ma lo scopo di questo articolo non è una rievocazione storica, che dovrebbe avere altro respiro ed altra completezza, ma cercare di cogliere l'essenziale delle strutture e dei ruoli su cui si basavano lo scautismo dell'ASCI e il guidismo dell'AGI, fino alla fine degli anni '60, per capire ancora meglio il significato innovativo di quell'autentica rivoluzione culturale che ha avuto come risultato la nascita della comunità capi e la sua collocazione come struttura centrale dell'Associazione.

Riassumendo – a rischio di essere riduttivi e schematici – la situazione era perciò la seguente:

Il Gruppo/Ceppo, anche se nato come giusta risposta all'esigenza di assicurare la possibilità di passaggio da una all'altra unità, difficilmente riusciva ad assicurare anche la continuità educativa del metodo perché in esso convivevano unità con la più ampia autonomia sotto la guida di capi a cui l'associazione riconosceva l'intera responsabilità del lavoro educativo.

Il capo Gruppo /Ceppo era un ruolo che è stato giocato in maniera molto diversa nelle varie realtà locali, a seconda della dimensione del Gruppo, dell'età dei capi, dell'autorevolezza delle persone. In ogni caso questo incarico, nato per esigenze puramente organizzative, quasi mai è riuscito ad acquistare rilievo ed importanza, se non per quanto riguarda i rapporti con i genitori e con l'Ente promotore.

Il Consiglio di Gruppo (ASCI) è stato senz'altro una intuizione felice nel tentativo di coinvolgere nella responsabilità educativa anche l'Ente promotore e i genitori, ma proprio perché ha messo sullo stesso piano persone con interessi e modo di vedere le cose diversi, è stata una struttura che non ha quasi mai funzionato, se non in situazioni

di emergenza che di educativo spesso non avevano assolutamente nulla.

Funzionava magari la Direzione di Gruppo occupata quasi sempre nella gestione amministrativa ed organizzativa: anche la designazione dei capi unità veniva quasi sempre vista in questa ottica.

Il capo unità era invece la figura centrale di tutta la struttura, unico punto di riferimento, per l'associazione, per i genitori, per i ragazzi. Suo unico dovere era seguire l'iter di formazione capi, che era considerato una specie di *corso abilitante in scautismo*, dal quale doveva uscire un prodotto *finito*, anche se con il dovere di continuare ad accrescere la propria formazione personale e tecnica. Ma questo concetto appare nelle norme solo nel '69. Altra caratteristica di questo tipo di capo unità era la tendenza a specializzarsi in una certa branca e a trascurare quasi tutto il resto. Inoltre l'unità era così legata alla figura di questo capo, da correre serio rischio di scomparire quando per una qualsiasi ragione egli non poteva continuare nel suo servizio.

E così arriviamo al mitico '68. Si dirà: ma è possibile che tutto sia accaduto proprio nel '68?

In realtà sappiamo bene che nella nostra Associazione le date non segnano mai l'inizio di qualche cosa ma solamente il momento in cui certe idee, entrate a poco a poco nella coscienza dei capi, sperimentate nei loro effetti pratici e discusse in modo sempre più vasto, ad un certo punto ricevono una definizione ufficiale.

Così è stato anche per la comunità capi. Ma allora perché tanti problemi e tante interpretazioni se le cose erano mature e chiare nella mente di tutti? Forse perché non si è trattato solo di un cambiamento o di una nuova idea o di una nuova struttura ma di una vera e propria rivoluzione che, come tutte le vere rivoluzioni, ha rotto schemi ed abitudini ormai consolidate e ha costretto tutti a prendere posizione e ad uscire allo scoperto per confrontarsi, discutere, collaborare.

La comunità capi

di Gualtiero Zanolini - Gruppo Roma 67

Scout - Proposta educativa, 1978 (Anno IV, n°6 pag. 57-59)

La comunità capi è senz'altro uno dei temi più discussi in Associazione ma anche, nei suoi aspetti principali, ritengo, uno dei meno approfonditi.

Dal lontano Convegno per animatori di comunità capi del 1972 niente altro di concreto, a me risulta, sia stato fatto in Associazione a livello nazionale su questo tema. È anche un fatto, però, che ben poche sono le Zone che hanno finora condotto seriamente un lavoro di *animazione delle comunità capi* (art. 15 dello Statuto). Ciò che vorrei proporre non è la soluzione a tutti questi problemi (ci vorrebbe un "Cocologo" di ben altro stampo) ma una mia riflessione basata sull'esperienza e sull'approfondimento del tema.

Nel convegno per animatori del 1972 si è cercato di dare una traccia, un canale in cui far scorrere tutte le precedenti direzioni, consigli... di gruppo o di ceppo esistenti, per poterle trasformare in comunità capi. Riccardo Della Rocca saggiamente ci diceva che il passaggio da Consiglio, Direzione a comunità trovava significato nella trasformazione di una idea produttivistica, efficientistica, in un clima, in un nuovo modo di porci tra capi dello stesso gruppo.

A cinque anni di distanza qual è la situazione? Cosa è maturato nei Gruppi a questo proposito? È veramente difficile fare delle affermazioni: ecco la necessità di uno scambio di idee, ecco la necessità che nessuna comunità capi si senta *arrivata*... forse (diciamocelo sotto voce, ma diciamocelo!) non si sa bene ancora cosa debba essere questa comunità

capi. Tentiamo di scoprirlo sia attraverso la lettura dei *sacri testi* di B.-P., sia attraverso la nostra esperienza (di tutti) associativa nelle nostre Zone.

La mia esperienza personale, come, ritengo, quella di tutti voi, si discosta o va oltre quelli che furono i risultati del convegno '72: comunità di capi educatori in quanto facenti servizio; comunità di fede in quanto capi cattolici educatori alla fede; comunità di capi in quanto riconosciuti dall'Associazione e via dicendo in questo senso... La via è stata seguita, qualcosa è cambiato, ma si giungerà (o si è giunti), nel cammino di crescita della comunità capi, ad un punto in cui sarà di nuovo necessario chiarire certi obiettivi.

L'esperienza di preghiera e di fede in generale di una comunità capi è difficilmente riconducibile soltanto al servizio che i capi e le capo svolgono; essa nel maturare è qualcosa che va al di là e che porta a sentire le persone con cui si è chiamati a fare comunità, non più soltanto educatori come te, ma dei veri e propri fratelli nel Cristo. A parer mio non è un passo troppo grande questo, per una comunità capi che seriamente intraprende un cammino di fede.

“Ogni ideale umano che venisse portato in una comunità cristiana, impedisce la vera comunione tra le persone e deve essere spezzato, perché la comunità cristiana possa veramente vivere. Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto serie, sincere e devote siano le sue intenzioni perso-



Arrivi della Route di Bedonia - 1979

nali... “. “Chi nella sua fantasia si crea una immagine di comunità, pretende da Dio, dal prossimo e da se stesso la sua realizzazione. Egli entra a far parte della comunità di cristiani con pretese proprie, esige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso..”, “Lì dove il suo ideale fallisce, gli pare che debba venir meno la comunità”.

Ciò è profondamente vero: centrare una comunità di cristiani su ciò che non è Cristo è quantomeno difficile. Portare dei capi a svolgere un servizio senza aver chiarito fino in fondo il significato cristiano del servizio è veramente rischioso. È di questi giorni il sentire affermare da un capo: “Svolgo un servizio educativo di tipo marxista in una associazione cattolica”; dietro questa affermazione esistono dei vuoti culturali e spirituali di cui dovremo farci carico tutti (se non altro per la dignità filosofica di C. Marx o di chicchessia... per esempio G. Cristo...). Vuoti che senz'altro hanno delle giustificanti sociali, psicologiche, ma che forse non dovremmo riempire in un “capo” già in servizio con dei ragazzi o magari nei quadri associativi.

È questo forse il motivo che spinge delle comunità capi ad essere dei clan o fuochi.

Ritrovarsi in comunità capi non per bisogno di aggregazione, non perché scontenti dei propri rapporti sociali, non “per fare educazione marxista”, non per “fare servizio” ma in quanto ci si ritrova fratelli nel Cristo per servire altri fratelli, è secondo me alla base di tutte le scelte.

“La comunione cristiana non è un qualcosa che dobbiamo sforzarci di realizzare, ma una realtà data da Dio in Cristo, alla quale possiamo partecipare...”. “Quanto più chiaramente impariamo a vedere il fondamento e la forza e la promessa di ogni gesto comunitario in Cristo solamente, tanto più serenamente impareremo pure a riflettere sulla nostra comunità e a pregare e sperare per essa”.

A questo punto la scelta è fra due tipi di essere comunità: l'uno è spirituale, l'altro è psichico; questa definizione del Bonhoeffer è diamantina per differenziare le nostre comunità in crescita.

Vivere in una comunità spirituale significa ammettere coraggiosamente le immense difficoltà di relazione tra i componenti, ma la sua caratteristica è

nell'aver come centro la Parola di Dio intesa come punto di riferimento dell'essere e del servire (servirla). Vivere invece in una comunità psichica significa vivere nel costante desiderio di rapporto con l'altro in quanto tale; anima con anima come corpo con corpo. “Qui chi è psichicamente più forte si sfoga e si attira l'ammirazione, l'amore o il timore del più debole”.

Quest'ultimo tipo di comunità ritengo sia il più diffuso nella nostra Associazione, in esso è coltivato un amore psichico per il prossimo. Questo tipo di amore “è capace di compiere anche i sacrifici più inauditi; nella sua ardente dedizione e nei suoi successi visibili supera spesso il vero amore cristiano, parla il linguaggio cristiano con una eloquenza sbalorditiva ed elettrizzante”. Paolo, nella prima lettera ai Corinti, ci dice a tal proposito: “E quando distribuissi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri, e quando dessi il mio corpo arso, se non ho carità (cioè l'amore di Cristo) ciò niente mi giova”.

È evidente, secondo me, che come comunità di credenti nel Cristo dovremo tentare di costruire comunità di tipo spirituale forse attraversando nel nostro cammino la fase di *relazione psichica* ma vivendo sempre nella tensione verso la prima.

Riuscire a crescere nelle nostre comunità attorno ad una ragione spirituale ha significato non nel desiderare l'altro, ma nel desiderare la comunione con l'altro.

Riuscire a svolgere servizio a tutti i livelli della nostra associazione ha significato nella certezza di servire il Cristo in quel momento nell'altra persona. Ecco quindi che il punto cardine del nostro servizio nell'Associazione, la comunità capi, ha suo centro essenzialmente nel Cristo e nella sua Parola con la quale confrontarsi costantemente per vivificare, per crescere nel rapporto di servizio che ciascuno di noi ha scelto e che non caratterizza la comunità soltanto come *comunità di servizio*, ma come comunità di fratelli nel Cristo al servizio del Cristo fatto persona.

“Siamo congiunti per fede non per esperienza”.

I passi tra virgolette sono tratti da D. Bonhoeffer: « La vita comune » Ed. Queriniana.

Storia e prospettive della comunità capi: la nascita

di Carlo Braca

Scout - Proposta educativa, 1979 (Anno V, n°3 pag. 10-12)

Sul finire del 1968 e il principio del '69 l'Isolotto di Firenze col suo catechismo era ancora la pietra dello scandalo e fu la prima vettura a viaggiare in direzione vietata. Don Giovanni Franzoni era ancora l'abate di San Paolo, ma cominciava in Italia il dissenso nel mondo cattolico.

Da poco più di un anno, a Trento e all'università cattolica di Milano, in uno di quei crocevia senza semafori della storia, la cultura cattolica si è scontrata con quella moderna ed è nato il movimento studentesco. L'Azione cattolica è già in pezzi; le Acli si preparano a saltare il fosso.

Nel Teatro delle coscienze il cartellone preannuncia il dramma e la sfida dei *ribelli*, di coloro, cioè, che vogliono appartenere alla Chiesa e contemporaneamente ne rifiutano la gerarchia e i suoi valori. Dai balconi che sono di fronte al palazzo del potere si affaccia, sempre più tumultuosa, la domanda di partecipazione. Forse sta per finire "*l'era del padre*", il mio vescovo dice che passerà anche questo, ma anche gli altri *vertici* sono spiazzati e frastornati da questo contropiede della storia e corrono affannosamente dietro i fatti come anziani fattorini che hanno perduto il tram.

Nello scautismo italiano una bava di vento increspa le vele: una brezza leggera, leggera. Gli ormeggi tengono, probabilmente perché l'Agi e l'Asci hanno un assetto istituzionale che fa spazio alla partecipazione della base in modo effettivo e non subordinato. Al centro – e da qualche anno

anche in regione e in provincia – i Responsabili del movimento sono elettivi. Nell'Asci persino per la nomina degli assistenti ecclesiastici si è giunti alla designazione di base, non senza qualche contrasto con la *gerarchia*, alla quale si propone, in uno con la richiesta di nomina, una ristretta rosa di graditi. Nell'Agi i *vertici* contano anche meno: prevale un discorso di Branca, un discorso verticale, in cui tiene banco la Branca scolte con la sua rivista "La tenda". Le due associazioni sono alla prima esperienza di lavoro in comune: stanno facendo insieme una rivista per i genitori degli associati, "Confronti"; pochi numeri all'anno, ove cercano di mescolare acque di diverse sorgenti. Ma la fusione non è nel loro raggio di azione, specialmente nell'Agi, ove si teme di poter essere schiacciate come il prosciutto nel panino. Nell'Asci, invece, non si crede che ci sia del prosciutto nei paraggi. Eppoi ci sono altri problemi che urgono: forse quello più grosso per entrambe le associazioni è il problema dei quadri intermedi. Nell'Agi diverse sono le sedi periferiche vacanti. Nell'Asci – lontano da Roma – salve le solite eccezioni, c'è una sonnolenza nell'azione di stimolo e di sviluppo che sta diventando cronica. Affiora anche qua e là un po' di burocrazia e di legalismo: il patto associativo nasce proprio per contrastare questa tendenza che si sa quanto devastatrice. Ma nessuno ignora che il patto associativo è un intervento da tempi lunghi: per l'immediato si pensa

ad una ristrutturazione territoriale – frazionare province troppo vaste, unificare quelle con pochi gruppi. Al consiglio generale dell'Asci del 1970 si auspica così la costituzione di aree (regioni) e di zone (province) e la nascita di comunità di capi più vaste di quella di gruppo, che raccolgano, invece, da 20 a 40 unità, prevalentemente con intenti organizzativi e dinamica assembleare.

Ma i capi di base hanno un'altra esigenza e cercano un'altra ricetta. Laggiù, in periferia, – ecco questa era la voce che si insinuava sotto gli usci e dai buchi delle serrature della sede centrale – laggiù, in periferia, i capi incominciano a riunirsi in modo nuovo e non previsto dalle direttive. Sentono, cioè, che i problemi di un gruppo devono essere visti con un'altra ottica, certamente diversa da quella della direzione di gruppo. Avvertono che ci sono nell'aria delle cose che rispondono anche senza essere interrogate. Ad esempio, c'è una esigenza di coeducazione, anche se non si sa

da dove cominciare, perché neppure nella Chiesa c'è ancora una pastorale di coeducazione. Qua e là, i capi avvertono che la formazione ricevuta nei campi scuola e altrove non è un appannaggio definitivo e che non è più quella moneta forte che non cede all'inflazione di un mondo che produce in rapida successione situazioni e difficoltà nuove all'educatore. I vertici delle due associazioni capiscono che è il momento di gestire quel desiderio e quell'esigenza di rinnovamento all'istante; e, senza il travaglio di commissioni e sottocommissioni, senza pareri del centro studi e della consulta del metodo, come inseguendo un sogno o una scommessa, lanciano la comunità capi come un insieme di capi che – in un clima di amicizia e in fervore di fede cristiana – collaborano nell'ambito di un Gruppo in modo solidale all'attuazione di processi educativi non solo dei ragazzi e dei giovani a loro affidati, ma anche di se stessi, convinti che nessuno è in grado di



Cucina alla Route di Bedonia - 1979

educare gli altri se non è in grado di educare se stesso.

È in quei giorni – e non nel maggio del 1974 – che nasce l'Agesci. Non è vero che la fusione delle due associazioni fu voluta dai *vertici*, che questi l'avessero prevista ad una certa data, che avessero lavorato in quella direzione, e che ne avessero preparato l'opinione pubblica associativa. È vero, invece, che i *vertici* la subirono, perché le comunità capi divennero subito miste là dove c'era l'Agì, sul filo di una intuizione, dimostratasi poi fondata, che uomini e donne insieme potessero seguire meglio i problemi educativi delle unità maschili e femminili. Sorvoliamo sull'alto costo psicologico dell'operazione, sul prezzo che si dovette pagare per tranquillizzare laici e preti che tremavano per quella strada nuova e non tracciata, foriera di rischi e pericoli.

Ora le cose sono cambiate. Anch'essi, o almeno la maggior parte di loro, si sono accorti che non sono state violate le regole del gioco e riconoscono che la ciambella è uscita col buco. Ciò naturalmente non significa dover rinunciare a scoprire se e dove ci sono dei fili rotti nella tela, se c'è del lavoro da noi stessi interrotto, né significa dover rinunciare ad insistere con maggiore decisione e fantasia nello sforzo innovativo introdotto con le comunità capi.

Sono passati 10 anni: per molte cose si è fatta sera, per molte altre è appena l'alba.

Placatosi il dissenso nel mondo cattolico, è iniziato quello nel mondo marxista che si era inserito di prepotenza nella convivenza umana come nuova fede e nuova forza culturale egemonica. Ha fatto fagotto e se ne è andata senza lacrime la concezione della storia come processo che si snoda in modo prevedibile, aproblematico, nella direzione voluta e passa da uno stadio all'altro come una macchina che va sull'autostrada in una unica direzione e passa da un casello all'altro. Infatti abbiamo indossato l'abito della società industriale, ma sotto la giacca abbiamo ancora la camicia da società agricola, che, per giunta, fuoriesce dai pantaloni, con larghe zone di sottosviluppo, parassitismo e nuove emarginazioni. Troppo spesso la gente è al

buio per il cortocircuito del terrorismo, mentre vive nel paradosso della più diffusa informazione e della più desolata solitudine. Alla spicciolata gli uomini stanno uscendo dalla prigione ideologica e dal pregiudizio ecclesiastico di un ordine cristiano tranquillo e poggiato su stabile architettura, e, forse, proprio per questo, uno spazio sempre più ampio di imprevedibile e fraterna azione si apre ora agli uomini per dare e scoprire un senso – anziché un ordine statico – alla nostra condizione umana.

Le comunità capi hanno qui un ruolo e un destino di cui devono quanto meno prendere coscienza nella route del prossimo agosto. Esse rappresentano pur sempre uno dei pochissimi gruppi che il processo di gravitazione metropolitana non ha disintegrato. La formula: – amicizia, impegno educativo solidale, tensione a mettere nel proprio bilancio l'eterno – ha dimostrato di reggere. Come piccolo gruppo che agisce nella parrocchia e nel quartiere con la sua rete di comunicazione, con le sue strutture di senso e di testimonianza, con le relazioni interpersonali fluide e dense che la caratterizzano, esse possono collocarsi fra l'onnipotenza dei mezzi di comunicazione e la massa amorfa e passiva come filtro in un lavoro di decodificazione e di demistificazione silenziosa della realtà quotidiana che spesso appare allucinata perché ha modalità di sviluppo diverse da quelle che noi consideriamo come ovviamente acquisite. Con l'educazione volontaria – che è il potere dei poveri, di coloro, cioè, che non abitano nella casa del potere – si può giocare oggi un ruolo molto importante.

Le comunità capi devono prendere coscienza che hanno dei valori da offrire, da discutere, da proporre per una interpretazione cattolica della realtà; che possono essere valido stimolo per una rinascita religiosa dell'ambiente e via per un recupero della preghiera non già come obbligo o come evasione, ma come strumento per migliorare la qualità della vita.

Storia e prospettive della comunità capi: l'infanzia

di Carlo Braca

Scout - Proposta educativa, 1979 (Anno V, n°21 pag. 354-356)

Nessuno è brutto appena nato, neppure l'ippopotamo e la comunità capi non fece eccezione. Quando venne presentata la prima volta, il 29 giugno del 1970 sul terreno del campo scuola di Bracciano agli incaricati regionali Formazione capi e Branche dell'Asci che erano lì convenuti per l'annuale incontro di verifica e di aggiornamento, gli "Oh!" ed altre espressioni di stupore si sprecarono. Coeducazione, formazione permanente, solidarietà educativa continua focalizzazione del metodo sulla cultura della società in tutte le sue forme di vita ecc., ecc., ecco, questi concetti fecero dire a qualcuno dei presenti che era in atto una vera rivoluzione!

Il tutto, però, non venne presentato in un *documento* o *magna carta*, da ridurre poi a norme direttive e a regolamento. Fin dal primo momento fu viva la preoccupazione di scansare questo rischio, nella convinzione che se la cosa fosse sfociata in un regolamento o avesse preso un "dirizzone" normativo, la comunità capi sarebbe finita sul nascere. Il 6 settembre dello stesso anno a Roma la comunità capi venne presentata ai responsabili regionali dell'Asci e a fine ottobre, sempre a Roma, in un convegno ad hoc che si tenne a via Ezio (e nel quale una relazione fu svolta dalla responsabile nazionale della Brancha scolte dall'Agi) la palla fu passata ai responsabili provinciali ed iniziò la campagna di lancio.

Intanto nel comitato centrale dell'Asci il *dicastero*

dei quadri prendeva la denominazione di "quadri e comunità capi", e questo conferma ancora una volta che l'operazione comunità capi era stata avviata ed era ancora vista da alcuni essenzialmente in funzione del potenziamento dei quadri periferici. Solo all'inizio del 1973 (ma per l'Agi già dalla fine del '71) il discorso comunità capi e quello della Formazione capi vennero unificati in un unico *dicastero*, cioè quello della Formazione capi. In realtà non fu subito chiaro che l'elemento innovatore introdotto dalla nascita delle comunità capi e che, sottostava nascosto come la mammoletta tra la malva, implicava anche una nuova politica della formazione capi tradizionale. Sul momento non si intuì che la Formazione capi non poteva più essere pensata in termini di responsabilità unica del comitato centrale perché la realtà di questa formazione sarebbe andata a svilupparsi in misura sempre più notevole nella comunità capi.

Come era naturale, questa svista e questo ritardo ebbero il loro prezzo: poche comunità capi incominciarono a pensare fin dall'inizio a quel processo di formazione, successivo al 2° tempo, che si sarebbe dovuto svolgere nel loro ambito. pochissimi capirono che era loro primaria responsabilità garantire la qualificazione del servizio che andavano offrendo in parrocchia e nel quartiere e continuarono ad aspettare dal centro quegli impulsi che, invece, esse stesse avrebbero dovuto

dare. Nessuna meraviglia, quindi, se nel primo anno le comunità capi che si erano incamminate bene erano appena un centinaio. Un altro momento avvilente di questo periodo era constatare come rover e scolte, specialmente dove mancavano i clan e fuochi o dove non si faceva vita rover, tendevano a confluire in comunità capi e ci fu un momento in cui si temette di perdere il controllo della situazione.

Nel frattempo, essendo ormai evidente che le comunità capi tendevano a costituirsi miste, si era avviata una collaborazione organica, a livello centrale tra l'Asci e l'Agi nelle persone dei responsabili del settore, i quali ogni qualvolta trovavano una intesa nella costruzione di quella strada comune, dovevano subito correre nei rispettivi comitati centrali per vedersela convalidata. Cosa che non sempre avveniva al primo tentativo, almeno fino a quando il Consiglio generale dell'Agi (che se la prese con un po' di comodo) deliberò, nell'ottobre del 1971, di dare il suo via alla coeducazione scegliendo “*nel momento attuale come interlocutore l'Asci*” e non escludendo “*la necessità di aperture verso altri gruppi con i quali realizzare esperienze educative*”. Tuttavia, a livello centrale, problemi non ce ne furono troppi e quei pochi riguardarono solo la struttura della comunità capi. Ad es. l'Agi insisteva di più sul capogruppo e sulla capoceppo come animatori della comunità; l'Asci preferiva non escludere la possibilità di un leader naturale dove il capogruppo funzionava da passacarte. Prevalse, come si sa, la tesi del capogruppo animatore, anche se il capogruppo passacarte – non ancora scomparso – di tanto in tanto ripropone il problema. Più spinoso era, invece, il problema della presenza in comunità capi della *vicecapo* Agi perché l'aiuto-capo Asci diciottenne ne era escluso senza dubbi. Ma anche qui prevalse la volontà di non arenarsi su questioni di prestigio associativo che pur di tanto in tanto intorbidavano le acque: in fondo la *vicecapo* Agi aveva un iter di formazione capi che si avvicinava più al secondo tempo che non al primo tempo e il principio di reciprocità non poteva essere invocato ragionevolmente.

In periferia, invece, qua e là, ci fu qualche *impuntatura* tra quei responsabili locali delle due associazioni che in precedenza avevano fatto qualche esperienza di collaborazione non troppo... idilliaca. Ma non ebbero strascichi tali da bloccare od anche ritardare un processo che appariva decisamente avviato. Dal 31 ottobre al 4 novembre del '71, infatti, si tenne il primo convegno nazionale degli animatori ed animatrici di comunità capi, a Roma, con tanta partecipazione che, per la prima volta nella nostra storia, gli organizzatori furono costretti a cambiare all'ultima ora la sede del convegno che era stato impostato e previsto per 150 presenze e ne dovette accogliere invece ben 310! Il periodo dell' *infanzia* può finire col primo campo scuola per animatori di comunità capi che si tenne dal 24 al 29 settembre del '72 sul terreno di Bracciano con 21 partecipanti di cui 8 dell'Agi. Questa storia – come era già chiaro dalla prima puntata – non vuole esser fine a se stessa, ma anche spunto per inquadrare meglio il nostro presente. Senza prenderci terribilmente sul serio (... come facemmo quando spiegammo al padre di Paolo come doveva educare suo figlio!), dobbiamo prendere coscienza che un delicato periodo della realizzazione della promessa di Dio va svolgendosi ora sotto i nostri occhi e aspetta anche da noi una condotta risolutiva: la comunità capi può e deve essere col suo maggiore impegno educativo, con la sua maggiore presenza nella parrocchia e nel quartiere, un punto di riferimento per l'animazione cristiana del temporale. Un piccolo punto, – d'accordo –, ma pur sempre un punto di chiarore, un buco nel calzino grigio dello scetticismo e della frustrazione di quei giovani che, ora, in piazza, – occhi fissi al tramonto di un'epoca – rifanno i conti con le illusioni di questi dieci anni. Molti di loro, dal '68 in poi, erano andati a cercarsi una fede nella grande religione laica del nostro tempo e avevano investito nel marxismo, con le tensioni di rivolta, le care speranze di una radicale trasformazione del mondo e il riscatto di tante ingiustizie terrene, spesso giacenti al fermo posta dei cattolici. Ma ora la gran parte di essi si è accorta che la nuova religione, dopo tante



Route di Bedonia - 1979

prediche e tante processioni, ha le mani sporche e insanguinate; e vaga stordita ed incredula tra la gente che, a sua volta, cammina per le strade chiusa in bisogni e problemi d'ogni giorno come sotto fili di pioggia che non lasciano intravedere una schiarita, perché non hanno più addosso i grandi ideali per i quali valga la pena di sacrificare qualcosa. Quando nel paese di... o nella parrocchia di... si costituisce una comunità capi, come gruppo di educatori che mette nel proprio bilancio i valori dell'eterno, è molto probabile che attiri su di sé sguardi e curiosità da parte di chi, con una nascosta pena, oggi tira a vivere e basta, senza alcuna strategia per sé e per la società, ma

è sempre alla ricerca silenziosa di una indicazione valida, – che non provenga dal megafono o dal pulpito, ma da un esempio autentico da una testimonianza concreta -, per poter riavere “chiavi in mano” – le ragioni della sua esistenza. A questa comunità capi del paese di... o della parrocchia di... tocca il compito di mostrare – con un impegno educativo carico di calore umano e cristiano – la Chiesa come avvenimento e non come nozione su cui disputare.

Cosa c'era prima della comunità capi?

di Carlo Guarnieri

Scout - Proposta educativa, 1979 (Anno V, n°1 pag. 14-20) - **seconda parte**

Su quali idee è nato e si è sviluppato il concetto di comunità capi? Darne un elenco anche schematico può aiutarci a capire il significato di questa autentica *rivoluzione culturale* e il modo migliore per viverla.

Su "Scout – una proposta educativa/32" ho provato ad indicare a grandi linee quale è stata l'evoluzione delle strutture dell'Asci e dell'Agi dal '45 al '70 circa, e come ad un certo punto sia apparso a tutti evidente che era necessario fare un salto di qualità da un sistema basato sul singolo capo educatore ad una struttura basata su una comunità educante di capi.

Ho anche detto – ad uso e consumo di chi quegli anni non l'ha vissuti – che questa *rivoluzione* non è stata fatta dall'oggi al domani ma è lentamente maturata nella coscienza dei capi sulla base del contatto quotidiano con i ragazzi, e si è sviluppata man mano che le nuove idee, continuamente verificate dall'esperienza, venivano messe in circolo, discusse e confrontate a tutti i livelli dell'associazione.

È stato un dibattito molto ricco che non è possibile riportare con tutta l'ampiezza che sarebbe necessaria, anche perché noi ci affidiamo soprattutto alla trasmissione *orale* delle idee e proviamo a metterle per iscritto solo nelle occasioni più importanti; e il risultato, in termini di qualità del discorso, è quasi sempre molto deludente. Ma siamo fatti così, a parte alcuni grafomani incorreggibili, e ci è difficile cambiare. O forse è meglio così, perché se pro-

ducessimo subito dei grandi documenti, appena ci viene un'idea, renderemmo meno stimolante il dibattito e soprattutto meno libero e, in definitiva, senz'altro meno ricco. La confusione sarà poco produttiva ma in compenso è molto più creativa... Ciò premesso, proverò adesso a sintetizzare le principali idee che hanno costituito l'humus su cui è germogliata e si è sviluppata l'idea di comunità capi. Ancora una volta insisto sul fatto che non si tratta di una rievocazione storica fine a se stessa, ma di ritrovare le nostre radici per capire se la realtà che viviamo oggi nei nostri Gruppi è innestata su uno stesso tronco o abbiamo fatto degli strani innesti che l'hanno completamente cambiato.

Essere esperti solo di scautismo non basta.

Una delle prime idee che innesco questo cammino fu che la formazione del capo non poteva riguardare solamente la conoscenza del metodo scout ma doveva comprendere anche altri elementi, non specifici dello scautismo ma di qualsiasi metodo educativo, come la conoscenza della psicologia dell'età evolutiva, l'approfondimento della realtà ambientale e l'analisi delle tendenze presenti solo come *segni* nella società.

L'adulto non è un prodotto finito.

Nello stesso tempo cominciava a sgretolarsi uno dei miti tipici dello scautismo, che cioè il capo adulto fosse un prodotto finito e che fossero sufficienti doti di simpatia e un certo carisma innato per essere ottimi capi; si faceva invece strada l'idea che

anche l'adulto deve continuare a crescere, cioè acquistare sempre nuova consapevolezza di sé e degli altri attraverso la rimessa in discussione delle sue convinzioni e un continuo approfondimento delle sue conoscenze, della sua cultura, della sua fede.

Il metodo non è un tabù

Appariva inoltre sempre più evidente a molti (non a tutti purtroppo, ancora oggi...) come non fosse sufficiente applicare acriticamente un metodo, pur valido nelle sue linee generali, per fare educazione, ma che fosse necessario adeguarlo continuamente alle esigenze dei ragazzi, che oggi vivono in una dimensione profondamente diversa anche solo da quella di venti anni fa, e che sono sollecitati da stimoli e possibilità che B.-P., pur dotato di uno sguardo d'aquila, non poteva neppure intuire.

Il confronto deve essere continuo

Allora se il capo deve continuare a crescere, se neppure il metodo costituisce una certezza assoluta, un pilastro a cui ancorare la nostra pochezza, non è più sufficiente il solo iter di formazione capi o gli occasionali scambi di idee nella direzione di Gruppo e neppure lo studio e la riflessione personale, ma è indispensabile un continuo confronto, un continuo dialogo con altre persone che hanno gli stessi problemi perché fanno il nostro stesso lavoro.

L'amicizia è un bene necessario

Ma dialogare e confrontarsi non basta se fra le persone non si stabilisce un clima di amicizia e di comprensione reciproca, se non ci si vuole anche un po' bene. Ecco allora venire quasi naturale l'esigenza di avere alle spalle una comunità di persone che capisce la difficoltà del nostro lavoro e che nei momenti di crisi – che vengono a tutti prima o dopo – può darci quel sostegno fatto di parole e di affetto, senza il quale ogni problema rischia di trasformarsi in dramma e ogni delusione nella decisione di abbandonare tutto e... fuggire.

Comunità = continuità.

Il capo che lavora da solo e che non vuole che altri mettano il naso nella sua unità, che è sicuro di riuscire a risolvere i problemi senza bisogno di aiuto, fa correre ai suoi ragazzi il grande rischio di restare... orfani: basta la prospettiva di un nuovo lavoro, una grossa esigenza di famiglia, un trasferimen-

to improvviso... Insieme alla volontà di impegnarsi e di continuare a farlo anche se ci costa, dobbiamo avere sempre il senso della precarietà del nostro impegno e la sensibilità di non renderci mai assolutamente necessari. Queste realtà ci fecero capire che il nostro impegno poteva avere una continuità solo se inserito in una comunità, nella quale ci potesse essere sempre un'altra persona in grado di continuare la nostra strada, senza troppi problemi. I grossi limiti del *branchismo*.

La contestazione di un certo modo di fare il capo investì in pieno coloro che vivevano lo scoutismo in un'unica dimensione, con i paraocchi della Branca, senza alcun interesse per il metodo e le problematiche dei ragazzi più piccoli o più grandi. Lo scoutismo ancora oggi ha delle "coccinelle" a vita e degli "esploratoristi" che non vedono al di là del proprio naso, ma qualche anno fa era ancora peggio anche perché i capi, essendo i soli responsabili della loro unità, avevano poche possibilità di capire i problemi delle altre Branche. Sembrò perciò chiaro che la soluzione di questo scoutismo a compartimenti stagni era affidare a tutti i capi del Gruppo la responsabilità dell'educazione di tutti i ragazzi del Gruppo, e considerare il servizio in una unità come un incarico affidato dalla comunità e non più un diritto acquisito una volta per tutte.

La comunità educante.

Infine si prese coscienza dell'importanza che i capi si ponessero nei confronti dei ragazzi come comunità di persone e come comunità di fede, per dare segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta e per rendere concreta la verità che l'annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità.

A questo punto mi sembra interessante verificare come l'idea della comunità capi prende man mano forma e sostanza nelle riviste ufficiali dell'Associazione, andando a ripescare dai vecchi numeri di *Estote Parati* (d'ora in poi E.P.) e de *Il Trifoglio* (le riviste dei capi dell'Asci e dell'Agi) documenti, note, relazioni e interventi su questo tema.

È un altro modo per ritrovare le radici del... nostro albero.



Carrefour alla Route di Bedonia - 1979

Il termine comunità capi appare per la prima volta nel n°127 di E.P. (1968) nella proposta di un piano pluriennale di formazione capi. È una sola frase, poco chiara, in cui si dice che occorre fare una... *azione diretta soprattutto sui Provinciali per rendere operanti le comunità capi.*

È evidente che qualche cosa bolliva già in pentola e che i risultati delle esperienze sembravano validi. Nei documenti preparati dal Centrale per il Consiglio generale Asci 1969 (E. P. n° 133) riappare nuovamente la comunità capi alla fine di un lungo documento dei « Settore Quadri » nel quale si dice solamente che:... *il settore dovrà preoccuparsi di... rendere operanti le comunità capi.*

Nel corso dello stesso Consiglio generale viene approvata una mozione sulla formazione permanente del Capo nella quale si dice (E. P. n° 135): *Tale formazione deve trovare la sua realizzazione in un ambiente comunitario che va dal clan alla comunità capi...*

Quindi sono strumenti essenziali (della formazione permanente) la comunità dei capi e i capigruppo, animatori qualificati della stessa. Mi sembra che come inizio non c'è male anche se quell'accostamento del clan alla comunità capi darà in seguito origine ad una lunga serie di equivoci...

Sullo stesso numero di E. P. vengono fatte delle considerazioni su quanto deciso al Consiglio generale, che delineano in modo molto preciso il significato e la funzione di questo nuovo organismo che – si badi bene – ancora non era nato, ma era evidentemente già molto chiacchierato. *Un deciso passo in questa direzione (si parla sempre di come qualificare i capi) potrà essere fatto se prenderanno vita nella realtà le comunità dei capi... entità di cui da tempo si parla nell'Associazione e che sono rimaste sempre ad uno stadio embrionale di realizzazione. Un serio sviluppo è possibile se... le comunità locali dei Capi diventeranno le strutture portanti dell'Associazione (!).*

I vantaggi dell'esistenza di una comunità dei capi sono molteplici:

- il Gruppo risulta un insieme omogeneo di proposte educative e non un raggruppamento di unità slegate fra loro.

- la formazione del capo... è affidata alla responsabilità della comunità...

- ed è più facile ad una comunità promuovere fraternamente il ricambio di chi non sia più all'altezza...

- una comunità che pensa, discute, critica, programma, attua l'attività educativa, porta in sé una migliore garanzia sul valore dei suoi atti.

Si propone perciò che la costituzione di comunità capi vitali ed efficienti venga considerato un obiettivo primario dei nostri programmi.

Nella relazione del Centrale Asci al Consiglio generale 1970 si parla di comunità dei capi in un ampio documento non molto chiaro (almeno a me), nel quale si distingue (E. P. n° 141):

- una COMUNITÀ CAPI DI GRUPPO che deve preoccuparsi di realizzare la continuità del ciclo educativo, di garantire la collaborazione e di collaborare allo sviluppo della comunità ecclesiale locale;

- una COMUNITÀ CAPI ALLARGATA di 20-40 persone, direttamente collegata con le strutture centrali (?), per rispondere alle esigenze di formazione personale dei capi, circolazione delle idee, verifica del metodo, conoscenza della realtà sociale, e per... eliminare l'isolazionismo fra le Branche (!!!);

- una COMUNITÀ CAPI A LIVELLO REGIONALE con la funzione di collaborare con il Consiglio generale alla formazione della politica associativa e assicurare la formazione dei capi (1° tempo). Le idee sono molte e non tutte chiare, probabilmente perché il documento si sforza di raccogliere le esperienze che in modo disordinato si stanno facendo in tutta Italia e di dare loro una prima sistemazione senza fare una scelta.

C'è anche nel documento la preoccupazione che le comunità possano isolarsi le une dalle altre e si fa continuo riferimento all'opera dei quadri che deve essere diretta soprattutto al collegamento. Vengono riflesse qui le tensioni che l'associazione maschile viveva in quell'ormai lontano 1970, quando sembrava che le spinte centrifughe dovessero prevalere sulla volontà di restare uniti.

Da un documento di lavoro della Pattuglia Nazio-

nale Quadri (E. P. n° 141) emerge la preoccupazione che le comunità capi divengano presto una realtà. Si usano espressioni come: far leva, incentivare, promuovere, sensibilizzare, ecc.

Commentando il Patto Associativo, Gino Armeni accenna brevemente su E. P. n° 142 (1970) ad alcune caratteristiche della comunità capi:

... è stata rilanciata l'esigenza delle comunità dei capi ben diverse da quelle sperimentate in varie parti in passato e ben distinte dalle comunità dei clan. Comunità costituite da capi direttamente in servizio di educatori, indipendentemente dalla loro qualificazione formale, purché effettivi responsabili dell'azione educativa nelle unità.

Comunità di adulti volontariamente impegnati in servizio educativo che costituiscano l'ambiente più adatto per favorire la circolazione, il confronto e la maturazione delle idee; che offrano ai capi occasioni ed aiuti per crescere come educatori... evitando l'isolamento anzi dando loro la possibilità di scambi...

Comunità di capi che diano veramente senso e concretezza ai concetti di compartecipazione alla gestione e ai momenti decisionali associativi... anche derogando a determinate "norme" in vigore.

Idee molto chiare e lucide, espresse con forza. A fronte dell'atteggiamento prudente del Centrale, una posizione netta contro le confusioni comunità capi-clan. Per reagire alle spinte centrifughe di alcuni settori dell'associazione, un maggior coinvolgimento di tutti alla gestione dell'associazione stessa.

In un documento della Campania (E.P. 144/1970) emerge con chiarezza il fallimento dell'esperimento di comunità capi a livello provinciale: *... con il passare del tempo la presenza e l'interesse andavano scemando ... abbiamo individuato il motivo nel fatto che... due, tre ore al mese non creano né un clima, né un legame...*

Il documento prosegue considerando assurdo dare vita ad una comunità dei capi di tutta la provincia (numero troppo elevato, distanze, poco tempo) e anche a comunità capi di Zona (pericolo di scollamento...).

La soluzione sembra trovata nel creare comunità

di capi di circa 20 persone provenienti da diversi Gruppi e di Branche diverse.

Una precisa richiesta che nella comunità capi siano presenti anche i rover in servizio è fatta da Carlo Scabazzi sempre nello stesso numero di E.P. (144 del 1970).

Dopo un inizio da condividere: *... un rover... non ha ancora compiuto una scelta di qualificazione per essere capo di altri scout ... il roverismo resta un "movimento di giovani"*

e alcune considerazioni forse ovvie:

La comunità capi deve uscire dal troppo diletterantismo e dalle troppo volubili improvvisazioni ... Il Servizio con continuità è la prima pietra per costituire una buona comunità capi; partendo dal presupposto che:

I giovani di oggi a 18 anni valgono quelli di 21 dell'anno 1905 (sic!) ... e l'iniziativa dei giovani vale l'esperienza dei vecchi...

va a finire in affermazioni contestabilissime:

... proprio da questo sereno incontro tra iniziativa (dei rover) ed esperienza (dei capi) sorge l'esigenza di una fraterna comunità capi che sappia possedere costantemente la dinamica capacità dell'iniziativa giovanile e il prudente apporto dell'esperienza degli anziani...

...il nostro Gruppo, intende per comunità di capi tutti coloro che hanno liberamente scelto di servire l'Associazione (aiuto capi, allievi capi, rover in servizio) nella forma più veracemente fraterna e schiva da autoritarismi cattedratici o melensi paternalismi. Ovviamente quanto sopra senza abrogare il Clan...

La precisazione finale è doverosa. L'esperienza però ha varie volte dimostrato che in questi casi è il clan che cerca di abrogare la comunità capi!

E veniamo finalmente al Consiglio generale Asci del 1970 dal quale storicamente si fa nascere la comunità capi. Il Centrale aveva presentato il documento i cui passi salienti sono riportati al punto 4). Il Consiglio generale lo approva con una mozione che dice molto poco salvo chiedere che la funzione e lo spazio di questa nuova struttura sia ulteriormente chiarito attraverso incontri ad ogni livello e la stampa. Evidentemente il problema non era

ancora giunto allo stadio di maturazione definitivo e troppe erano le ipotesi che si accavallavano, troppo brevi ancora le sperimentazioni che pure si andavano facendo un po' dappertutto.

Questo non toglie ragioni all'esultanza per l'avvenimento veramente storico da parte di chi – come Carlo Braca – sa leggere oltre questi timidi balbettamenti ufficiali. Il suo articolo su E.P. 144 dal titolo: “auguri alla comunità capi in culla” è veramente profetico: ... *Oggi ci sia concesso pensare alla comunità capi che è nata ieri all'ultimo Consiglio generale, per farle gli auguri.*

Innanzitutto le auguriamo di non perdere subito lo scopo per cui è nata, di essere cioè una comunità educativa... Parimenti le auguriamo di rifiutare decisamente altri scopi o semi-scopi, anche nobili ed interessanti ... La presentiamo come un gruppo di persone che collaborano all'attuazione di processi educativi, non solo dei ragazzi loro affidati ma anche di se stessi, visto che non è possibile educare senza autoeducarsi. Si tratta di persone che si aiutano reciprocamente ad attualizzarsi e a perfezionarsi come educatori e come persone... Poi la collegheremo in un rapporto di reciprocità e di collaborazione con le altre istituzioni educative.

Collaborazione quindi con le famiglie... Poi con la scuola... Indi con altri centri educativi...

L'Agì sviluppa quasi in sintonia con l'Asci l'idea della comunità capi tanto è vero che sin dal 1970 alle due associazioni sembra la cosa più logica dar vita a delle comunità capi miste, come premessa all'unificazione che avverrà invece nel '74. Il primo articolo di “Trifoglio” sulle comunità capi è del 1970 (n. 9) e indica che le idee sono già abbastanza chiare.

Sappiamo che ogni tipo di educazione esige l'esperienza comunitaria che realizza l'interdipendenza tra le persone. Pur realizzando ciò... anche nell'unità scout, la capo sente l'esigenza di una comunità a sua misura, formata cioè da persone che hanno la sua età e quindi problemi ed esigenze molto simili... Questo ambiente... è la comunità capi.

a) *La comunità capi è formata da capo... che operano nello stesso ambiente.*

b) *È qui che ciascuna capisce la dimensione dei va-*

lori scout e la misura con la sua realtà di persona inserita in un contesto storico-sociale-culturale-ecclesiale...

c) *L'arco di età interessato alla proposta scout prevede i tre momenti delle Branche... È necessario, ai fini della formazione della persona, che questi tre momenti abbiano una esplicita linea unitaria... In questo modo, tra l'altro, la responsabilità delle unità non peserebbe più sulle singole capo, se condivisa responsabilmente da ciascun membro della comunità capi.*

d) *Anche... compiti chiaramente organizzativi... se partecipati alla comunità capi saranno assunti in solido e risolti con il contributo e la competenza di tutti.*

e) *La comunità capi non deve essere motivo di chiusura... ma crea esigenze di dialogo con... persone che stanno realizzando lo stesso servizio... con chi ha esperienze e responsabilità ad altri livelli... con tutti quelli che sono impegnati in una azione educativa rivolta ai ragazzi.*

Termino questo esame dei primi documenti Agì ed Asci sulla comunità capi, con alcuni brani di un documento che i due Centrali (ancora divisi) inviarono alla fine del 1970 a tutti i Gruppi e i capi che avevano cominciato ad attuare la coeducazione.

... Non ci soffermiamo sulla necessità, oggi sempre più pressante, che ogni azione educativa sia un fatto comunitario e non individuale, e che quindi la responsabilità e la guida delle unità scout sia affidata ad una comunità...

Se il capo ha nello scautismo la funzione di testimonianza per sollecitare ed organizzare l'educazione dei ragazzi, non si vede come questa possa avvenire se non partendo da una esperienza forte e continuativa, in cui il capo vive al suo livello quei valori e quei modi che propone. In questo senso la comunità capi, pur con una chiara visione dei compiti, diventa responsabile delle unità e si capisce che una tendenza alla coeducazione, come mezzo di educazione liberante, debba realizzarsi per prima in seno alle comunità capi.

Rapporto fra comunità capi e ambiente

di Vittorio Pranzini *Responsabile Formazione Capi*

Scout - Proposta educativa, 1982 (Anno VIII, n°26 pag. 43-49)

Il nostro modo di rapportarci all'ambiente incide profondamente sul nostro essere educatori: impostando un giusto rapporto con l'ambiente è possibile risolvere il problema del come conciliare l'educazione individuale con quella sociale.

In analogia con quanto afferma G. M. Bertin (Educazione alla socialità, Roma 1966), a proposito del rapporto fra scuola e ambiente, anche nel rapporto fra scoutismo e ambiente si possono considerare tre differenti tipi di relazioni – distacco, subordinazione e analogia – ciascuna delle quali potrebbe presentare aspetti negativi e positivi con le seguenti tesi giustificative:

- solo il distacco può permettere allo scoutismo di compiere un'opera purificatrice rispetto alla confusione e alla corruzione esistente nell'ambiente;
- lo scoutismo che non è subordinato all'ambiente finisce per essere avulso dalla vita stessa rischiando di divenire formalista e retorico;
- Può risolvere le difficoltà del distacco e quelle della subordinazione uno scoutismo che rifletta nella propria struttura la più stretta analogia possibile con le strutture della vita ambientale.

Se noi riflettiamo attentamente, possiamo facilmente cogliere in questi tre atteggiamenti molti elementi di un dibattito che, particolarmente vivo nella nostra Associazione fino agli anni '80, sembra ora assopito e non interessare quasi più nessuno. Credo invece che debba essere ripreso

all'interno delle nostre comunità capi, in modo certamente diverso dal passato, ma senza però dare nulla per scontato, perché in effetti, come preciserò meglio successivamente, esistono di fatto posizioni estremamente diversificate.

Quale fra questi, infatti, si può considerare l'atteggiamento giusto? Credo che sia difficile definirlo a priori, in quanto deve essere valutato in relazione alle situazioni concrete: ogni comunità capi deve riflettere su queste possibili relazioni stabilendo di volta in volta il modo di agire in relazione ai fini che vuole perseguire.

Esiste comunque un rapporto che si viene ad instaurare fra scoutismo e ambiente che può avere delle ripercussioni interne ed esterne: interne per quanto riguarda la possibilità che si presenta allo scoutismo di sfruttare elementi dell'ambiente in funzione dei propri fini educativi; esterne per quanto riguarda la possibilità che lo scoutismo ha di estendere la propria opera educativa al di fuori dell'Associazione per stimolare nell'ambiente i motivi della civiltà e del progresso.

Si tratta, come si può notare, di un rapporto dinamico che è contrassegnato da momenti di aderenza che si alternano a momenti di reazione: la prevalenza del momento dell'aderenza su quello della reazione non può essere determinato a priori, ma deve essere valutato rispetto a situazioni concrete. Vi sono infatti aspetti educativi nei quali è opportuno che prevalga il momento del "distac-

co” dall’ambiente, mentre per altri è necessario il momento dell’ “aderenza”.

Vale la pena di riflettere su questi argomenti perché molto spesso, nella multiforme realtà esistente all’interno della nostra Associazione, troviamo, fra i nostri capi, posizioni estremamente diverse che si possono sintetizzare nelle seguenti:

- arroccamento: vi sono capi che di fronte ai mali della società si sentono migliori degli altri e cercano di difendere la propria posizione privilegiata, mantenendo le distanze;

- dimissioni: secondo questi non vi è più speranza di cambiamento e quindi non vale la pena di combattere una battaglia persa in partenza;

- inginocchiarsi di fronte al nuovo: è la posizione di coloro che ritengono superfluo qualsiasi riferimento al passato, alle tradizioni e prestano attenzione solamente alle *novità*.

Nelle nostre comunità capi dovremmo riflettere e verificare di più qual è il nostro modo di rapportarci con l’ambiente perché tale modo incide profondamente, all’interno, sul nostro essere educatori e, all’esterno, sulla nostra testimonianza di vita.

Sul piano più propriamente educativo non dobbiamo dimenticare inoltre che l’ambiente per lo scautismo è uno dei principali mezzi didattici. Quando si parla di ambiente si deve fare riferimento ad una molteplicità di “unità di esperienze”; credo quindi che non si possa parlare solo di ambiente naturale o ambiente sociale, ma di una conoscenza (e di una esperienza) globale del reale, a fronte di una tendenza oggi così diffusa di alienante parcellizzazione. Quante volte, affrontando il problema del rapporto fra scautismo e ambiente abbiamo pensato solamente al quartiere o alla parrocchia, o alle organizzazioni politiche, o al mondo del lavoro, o...

L’ambiente, inteso quindi nella sua globalità, offre ai ragazzi la possibilità di prendere contatto, di *incontrarsi* con diverse culture: stimola l’acquisizione sempre più puntuale di un autentico spirito scientifico: provoca risposte e soluzioni favorendo l’adattamento e la socializzazione.

Anche con particolare riferimento a Baden-Powell

è proprio impostando un giusto rapporto con l’ambiente che è possibile risolvere il problema di come conciliare l’educazione individuale con quella sociale. Se non è possibile infatti sviluppare completamente l’individuo al di fuori di una dimensione sociale e civica, non è neppure possibile formare un cittadino utile alla società senza svilupparlo nel medesimo tempo come uomo, nel senso più alto e più profondo del termine. Individuo e società non sono in contrasto fra di loro ma devono essere considerati come due realtà complementari.

Mi sembra, che da un lato sia necessario insistere sull’opportunità che lo scautismo sia aperto alla cultura del proprio tempo, non quindi arroccato in posizione di difesa, oppure dimissionario o in posizione di subordinazione passiva di fronte al nuovo, sapendosi mettere in gioco, cercando di comprendere e di interpretare gli avvenimenti, aperto al dialogo e alla comprensione. Dall’altro occorre che, riaffermando uno degli aspetti qualificanti della propria tradizione educativa, lo scautismo sia sempre attento a ritrovare il significato della centralità della persona, senza con ciò voler privilegiare l’individuo seguendo una suggestione radicale particolarmente di moda, figlia della filosofia del consumismo.

Per chi voglia approfondire il tema del rapporto tra educazione ed ambiente, ricordiamo tre articoli di Enver Bardulla pubblicati nel 1980: “Creare un ambiente per fare educazione” (Scout 48); “Le caratteristiche dell’ambiente educativo” (Scout 50) e “Abbiamo perso il treno?” (Scout 52).



La comunità capi e il suo animatore

di Vittorio Ghetti e Federica Frattini

Scout - Proposta educativa, 1982 (Anno VIII, n°5 pag. 39-40)

L'animatore di comunità capi come capo di adulti, le cui qualità e competenza assicurano l'impegno di tutti i capi per una continuità educativa nel Gruppo.

La comunità capi è esposta ad alcuni rischi, tutti conseguenti al fatto che la comunità capi è una comunità e quindi soggetta, accanto a fattori di arricchimento e di crescita esistenti nel fatto stesso di essere insieme, ai pericoli della mimetizzazione, alla tentazione di sfuggire e di nascondersi ed alla tendenza a non attribuirsi specifiche responsabilità.

Se questi rischi devono essere ben presenti ad ogni membro della comunità capi, chi più di ogni altro è chiamato a prevenirli, a farne prendere coscienza alla comunità e a combatterli è l'animatore della comunità capi.

Per rimanere nell'ottica dei rischi una prima fondamentale qualità dell'animatore è quella di essere un capo nel più pieno senso della parola. Un capo e non un quadro associativo, in quanto a diretto contatto con giovani adulti da educare, in quanto responsabile della crescita di singole persone, in quanto direttamente coinvolto come punto di riferimento e di confronto.

Nel dire che l'animatore di comunità capi è un capo, una precisazione si impone, e cioè che l'animatore di comunità capi è un capo di adulti.

Quando si ritiene assai auspicabile che l'anima-

tore – laddove le dimensioni della comunità lo giustificano – non abbia ruolo di capo in unità del Gruppo, ma faccia, per così dire, a pieno tempo l'animatore, questo esprime la necessità che l'animatore, come peraltro ogni altro capo, abbia le competenze e lo stile tipici del suo ruolo di formatore di adulti.

L'animatore di comunità capi, l'abbiamo accennato, è un punto di riferimento e di confronto all'interno della comunità. È verosimile che i suoi giudizi, le sue valutazioni di fatti, di situazioni e di persone abbiano un peso ed una risonanza nella comunità (sarebbe molto preoccupante il contrario).

Per essere coerente colla sua funzione educativa, l'animatore deve saper cogliere, nel suo ruolo di interprete della realtà, le valenze educative che esistono dietro e all'interno di ogni evento umano. Può essere utile un semplice esempio.

Si fa abbastanza spesso nelle comunità capi l'analisi del consumismo e dei condizionamenti consumistici ai quali i ragazzi sono esposti. Molto spesso tuttavia il discorso si sviluppa unicamente a livello teorico senza prendere in esame gli strumenti concreti attraverso i quali avviene questo condizionamento. Pedagogicamente molto più efficace è per contro cercare di capire quali valori siano trasmessi dalla pubblicità: ciò rende tra l'altro possibile identificare le aree negative sulle quali intervenire in termini educativi.

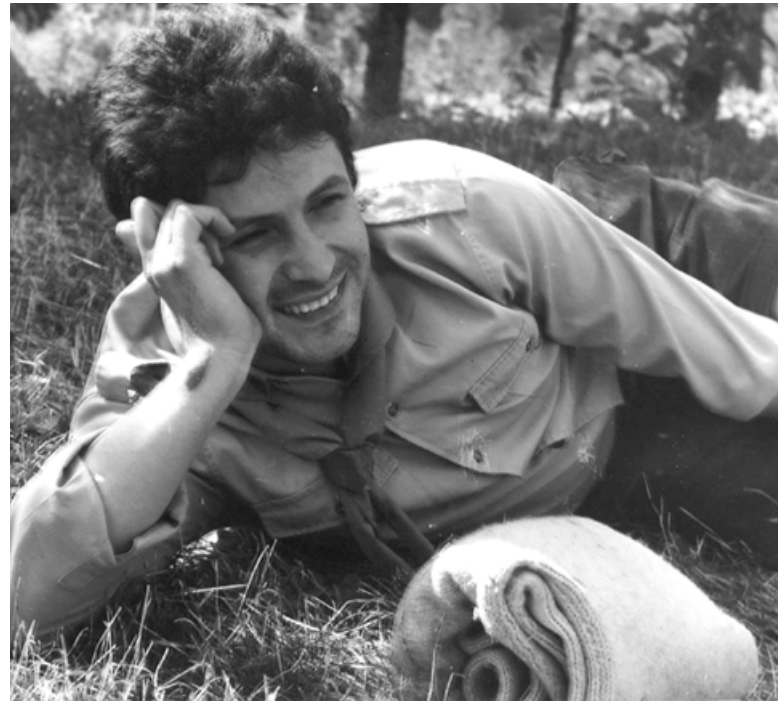
Deve essere continua preoccupazione dell'animatore di comunità capi che quanto si manifesta e si sviluppa sul piano educativo e progettuale in seno alla comunità si irradia e venga puntualmente ripreso nelle unità del Gruppo e questo senza interferire nella gestione delle unità, ma per dare a tutto il processo educativo del Gruppo una base ispiratrice comune. Non tocca all'animatore chiedere ai capi di rendere conto delle loro modalità di gestione delle unità; è invece specifica responsabilità dell'animatore assicurarsi del continuo, costante impegno del capo nel suo mandato educativo. È su questa fedeltà del capo alla linea educativa della comunità capi che si basa la continuità educativa del Gruppo, la quale si compone di tre elementi:

- Continuità storica: ciò significa tener conto delle origini, delle vicende, degli uomini e delle donne che ci hanno preceduto per ancorare la vita del Gruppo a un passato che diventa promessa di avvenire.

- Continuità del metodo: siamo tutti convinti che sia questo uno dei ruoli fondamentali della comunità capi e quindi del suo animatore. Contrapposto all'exasperato branchismo che può rendere assai difficoltoso lo stesso dialogo fra capi, lo spirito della comunità capi tende invece ad una visione unitaria di tutto l'arco di età sul quale si avvera la formazione scout, sottolineando più gli strumenti educativi che uniscono i capi che quelli che li separano a seconda delle Branche. Continuità del metodo vuol dire saper vedere, oltre agli obiettivi intermedi, gli obiettivi educativi comuni dello Scautismo.

- Infine continuità dei capi: ciò significa riuscire tutti insieme a rispettare i valori essenziali del progetto educativo, evitando dannosi salti di aree di interesse prioritario che sottraggono inevitabilmente forza ed impatto alla proposta educativa.

Il clima della comunità capi è un clima di tensione morale. Di questa tensione di tutti i membri della comunità capi l'anima è, per definizione, l'animatore che, lungi dall'essere un giudice o un censore, si preoccupa molto più che i capi faccia-



no delle scelte di crescita e molto meno di quale natura siano queste scelte. Da qui al discorso della responsabilità personale il passo è breve. La comunità capi non può essere né un gruppo spontaneo né un'alternativa alla discoteca; è un luogo che ha una ragione di esistere finché quanti la frequentano si interpellano sul loro compito di credenti e di uomini che hanno fatto la scelta di servire. In altre parole di uomini che si sentono responsabili delle scelte fatte e della loro realizzazione.

Una comunità allora, dove – sia ben chiaro – si sta bene, si hanno degli amici, si passano ore di gioia e di fraternità, ma dalla quale non ci si sente strumentalizzati. Cosa vuol dire? Vuol dire che ciascuno conserva la sua capacità critica per essere in grado di valutare e di decidere autonomamente in quale misura e per quale strada sia possibile a ciascuno di meglio raggiungere la propria pienezza di vita. L'animatore è custode di questi progetti e di queste speranze. È cioè capace di una visione universale e degli uomini e delle situazioni.

La comunità capi

di Vittorio Ghetti e Federica Frattini - Pattuglia nazionale formazione capi

Scout - Proposta educativa, 1982 (Anno VIII, n°12 pag. 26-27)

Benché sia generalizzato nell'Agesci il principio di far prevalere la responsabilità comunitaria (del Comitato Centrale e quadri intermedi) a quella individuale nella gestione associativa, sarebbe certamente improprio mettere la comunità capi sullo stesso piano di altri gruppi di servizio addetti al funzionamento dell'Associazione. Le ragioni di questo "specifico" delle comunità capi ci sembrano risiedere soprattutto nel fatto che i suoi membri sono da un lato costantemente e direttamente a contatto con l'azione educativa dei ragazzi e delle ragazze e che questo loro incessante impegno può costituire dall'altro un ostacolo alla valutazione ed alla razionalizzazione della loro esperienza.

Esiste inoltre, nella comunità capi, più che in altre comunità di servizio, la necessità di un costante richiamo agli obiettivi educativi che possono offuscarsi di fronte alle situazioni concrete.

Per questo tipo di comunità la coerenza tra dichiarato e vissuto è ancora, oltreché una questione di lealtà comune a tutti i membri dell'Associazione, un fondamentale strumento per essere educatori. Esiste infine in questa comunità un livello di condivisione (di scelte di vita, di tradizioni, di esperienze, di occasioni di crescita umana e di fede) quale è molto difficile ritrovare in altre strutture associative.

La comunità capi è allora una aggregazione di giovani nella quale le componenti strutturali e le valenze umane hanno peculiari caratteristiche.

Cerchiamo qui di seguito di farne un tratteggio.

È una comunità di servizio

La scelta personale più caratterizzante dello scau-tismo dopo la Partenza diventa qui comunitaria. I modelli sono nobili ed hanno dimensioni storiche: dal monachesimo alla cavalleria, dal ro-verismo all'ultimo messaggio di Baden-Powell, dall'impegno della Partenza alle scelte evangeliche di amore per il prossimo.

È in questa opzione che la comunità capi riesce a dare ad ogni sua accettazione ed ad ogni suo rifiuto un significato sublimante.

È una comunità educante

La scelta di essere educatori e di servire nell'educazione è il contrassegno specifico di ogni comunità capi. Questa scelta si riflette sul modo di essere dei suoi membri e sui reciproci rapporti tra loro esistenti. Sono uomini e donne che danno la priorità all'uomo, alla qualità della sua vita, alla nonviolenza, all'accettazione, all'ascolto, alla comprensione, alla pazienza e, in misura anche maggiore, all'ottimismo, alla speranza e alla fiducia negli altri.

Ma sono anche uomini e donne che rifiutano "l'obiettivo da raggiungere a qualunque prezzo", l'efficientismo come stile di vita, la personale affermazione al posto dell'impegno nel fare, il personaggio invece della persona, e il saper vendersi al posto del saper essere.



Consiglio generale anni '80

È una comunità in cui si cresce

Detto in altri termini una comunità i cui membri sono in perenne cambiamento. Il cambiamento, mentre tutto intorno a noi sta cambiando, può essere di due tipi: il primo consiste nel lasciarsi passivamente cambiare accettando acriticamente ideologie, costumi, mode, linguaggio, comportamenti e usanze con la sola preoccupazione di essere come gli altri. L'altro tipo di cambiamento consiste nell'investire tutta la capacità e tutte le risorse di cui si dispone per valutare, ripensare, riproporre e riconsiderare in una perenne tensione di ricerca nella quale vengono utilizzate tutte le qualità di cui si dispone. È quest'ultimo il solo e vero modo di una comunità capi per essere comunità di crescita.

È una comunità di credenti

Nessuno potrà mai dire di aver raggiunto la fede assoluta. Nessuno potrà d'altra parte continuare a fanciullescamente "giocare con la fede", accettando o respingendo, sottomettendosi o ribellandosi, dubitando per dubitare o lasciandosi andare ad emozioni religiose di tipo prevalentemente

istintivo. Credere è un atto di volontà: la fede è un dono dato al credente. Credere è qualcosa che ingloba tutta la vita del capo: non si può ricominciare ogni giorno da capo.

Si tratta di un cammino metodico, paziente, lungimirante, intenso e continuo. Il farlo assieme con persone di cui ci è nota l'autenticità e che sappiamo essere con noi sulla strada è elemento di grande aiuto. La comunità capi è dunque una comunità di credenti che si danno reciprocamente una mano per esserlo di più o meglio.

È una comunità scout

I suoi membri hanno respirato una certa aria e amano vedere le cose (gli altri, se stessi, il mondo e la natura, le difficoltà ed i successi) in un certo modo che non è facile spiegare in due righe.

È un certo stile, strano impasto di essenzialità, di spirito di povertà, di amore della lealtà, della semplicità, della fedeltà, della fraternità, con la capacità di guardare, di osservare, di aver cura delle piccole cose, di ridere.

Ma non serve continuare. Serve di più l'aver vissuto e sentito tutto questo nel profondo del cuore.



Bracciano anni '80

Nuove prospettive per la comunità capi

di Fabrizio Valletti s. J.

Scout - Proposta educativa, 1985 (Anno XI, n°22 pag. 34-36)

Se la Branca R/S è la più giovane dell'Associazione e la sua metodologia sta vivendo, si può dire, una fase sperimentale, per la comunità capi si può parlare di primi passi. Che se ne discuta tanto è un buon segno; che le si attribuiscono diverse responsabilità ed obiettivi è indicativo.

Vale la pena incrementare la ricerca di nuovi strumenti, di ipotesi che allarghino le esperienze già in atto. Sono ancora poche le comunità capi che al momento organizzativo sanno unire una funzione formativa e di rapporto con la realtà extra-associativa, nella Chiesa e nel territorio.

È in questa prospettiva che si formulano alcune domande ed alcune proposte da sperimentare.

Non si vive il rischio che l'Agesci esaurisca le sue capacità nel tentativo di formare delle scolte, e dei rover per la Partenza, ma che di fatto troppi si perdano per strada?

Non si verifica che i giovani capi, anche prima della Partenza, siano stanchi ed esauriti nel servizio associativo, non entrando a contatto con la realtà più vasta della Chiesa e della società?

Non è frequente il caso che le comunità capi siano soffocate dai problemi di gestione delle Branche con i mille tentativi di tenerle in piedi, a costo di vere acrobazie di alcuni capi?

L'aumento numerico delle Branche L/C ed E/G non deve ingannare: non sempre si opera con rigosità di metodo e la risposta, alle tante richieste di nuovi iscritti, può essere di livello mediocre.

D'altra parte l'associazionismo giovanile soffre di gravi carenze e l'Agesci si presenta ancora come attraente per i giovani e credibile per genitori e parroci in cerca di formule associative.

Quali prospettive darsi?

Una proposta fra le tante: ampliare le funzioni e le caratteristiche strutturali della comunità capi, perché è il nucleo portante dell'intero gruppo scout. Rimanendo nell'attuale prassi, non si vede come si possa uscire dalla crisi.

Perché non allargare la comunità capi ad una presenza di capi ed adulti che, interessati ai problemi educativi, non siano impegnati direttamente come capi in servizio diretto, ma siano di supporto e di appoggio per varie funzioni?

Una presenza potrebbe essere quella di qualche genitore o capo a disposizione che assumano l'onere di coordinare i problemi tecnici e amministrativi. Il tempo da dedicare ad un impegno del genere è ridotto rispetto al tempo che si dedica al servizio con i ragazzi, ma è un grande aiuto per un capo unita non dover pensare a tante «grane». I posti per le uscite, per i campi, il noleggio pullmann, i biglietti ferroviari, la cambusa e problemi di spesa viveri, le pratiche assicurative, e così via... Per un genitore che sia minimamente esperto del campo amministrativo, non sarebbe difficile. Così altre funzioni, come la cura, la manutenzione, l'acquisto di materiale; sempre per rimanere ad impegni molto tecnici.

Ma le funzioni di supporto possono essere molteplici e di respiro anche più ampio.

Rapporti con le istituzioni e con il territorio.

Chi può curare dei seri rapporti con i parroci? con il consiglio pastorale parrocchiale? con le realtà diocesane, di cui spesso non si conosce nemmeno l'esistenza?

Chi è in grado di tenersi aggiornato su certe iniziative diocesane o della chiesa più universale (cfr. Convegno di Loreto, Sinodi dei vescovi, documenti pontifici o episcopali)?

Un capo in servizio non ha materialmente le possibilità di rimanere aperto a tutto ciò.

Ancora... Chi può tenere un rapporto con il territorio e con le agenzie formative che vi sono presenti, con le quali potrebbe essere possibile una interazione (cfr. Biblioteche, Ludoteche, centri giovanili e per anziani...?)

È un tipico difetto, e comune a molti ambienti cattolici, quello di essere un po' *chiusetti*; convinti di essere nel giusto ed in cammino *benedetto*; c'è il rischio di non vedere ciò che cresce o matura anche in altri ambienti, pure se laici.

Ciò significa anche molto dispendio di energie, quando la comunicazione e lo scambio di esperienze potrebbero accelerare dei processi di cambiamento nella società.

Pensiamo al rapporto fra assistenza pubblica e privata, volontariato e strutture istituzionalizzate. Non è la sede per trattare la questione, ma se c'è un settore in cui una comunità capi potrebbe riconoscersi esperta e capace di entrare in proficui rapporti con l'esterno, è proprio il settore del "servizio" o dei "servizi".

Quale varietà di impegni oggi si prospettano e si offrono: quanti, scelte o rover già partiti, che non hanno trovato modo o volontà di impegnarsi in un servizio associativo, potrebbero proseguire un serio lavoro in contatto con altre istituzioni?

La comunità capi può essere la struttura di mediazione, per i riflessi che nel settore educativo ciò significa, per la specifica possibilità che può offrire ad una formazione permanente.

Potrebbe dirsi che il Masci è già più adatto ad

una tale funzione. Può darsi. Ma è certo che una comunità capi ha bisogno e nello stesso tempo ha disponibilità di dare occasioni formative a capi che siano tali, non solo perché vivono con i ragazzi il loro servizio, ma anche in un ambiente non associativo.

Una comunità capi presente nella società?

Fin qui si è prospettata una comunità capi con più capi in servizio e/o a disposizione, ma tutti orientati verso i più giovani. Ci si domanda se non sia possibile che una comunità capi possa servire anche come punto di riferimento per chi è già partito, inserito più o meno nella realtà sociale. Più volte si è discusso sulla opportunità di una esperienza da sviluppare per il *dopo-Partenza*. Non è necessario che si istituisca una nuova Branca, ma è anche riduttivo che si consideri esaurito il compito della Associazione nel momento educativo solo dei più giovani.

Né è pensabile che sia automatico il passaggio di una scelta o di un rover partiti, che non prestino servizio in una unità del Gruppo, in una realtà comunitaria o sociale esterna in cui operare. Molti non trovano spazi adeguati in cui impegnarsi; non vi sono stati preparati durante la vita di clan/ fuoco. L'accento posto ai momenti associativi ha di fatto reso impraticabile un cammino in istituzioni nel territorio che non si avvicinano da un giorno all'altro.

Il danno, se così si può dire, è doppio: da una parte rimangono praticamente isolati molti giovani che per quanto formati non sono così capaci di vivere una continua crescita di fede e di impegno sociale senza punti di riferimento istituzionali, dall'altra va perduto un bagaglio di risorse che, se non bene utilizzate, si esaurirebbero.

La possibilità infatti di vivere un cristianesimo da isolati, da credenti *privati*, contrasta con la spiritualità dello scautismo e di fatto è sempre meno praticabile. Una esperienza di fede solitaria, magari di coppia, o se va bene con la famiglia, non si verifica più fra le nuove generazioni.

Un aspetto dei più ricchi della vita cristiana oggi è la dimensione comunitaria, ma un rover o una scelta *partiti* non inventano da un giorno all'altro

la propria appartenenza a nuovi gruppi e a nuove forme associative.

Per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni laiche le possibilità di impegno sono molteplici e le risorse di uno scout adulto vanno dal settore assistenziale a quello formativo, da quello del volontariato a quello del servizio sociale e politico. È certo che non è compito di un gruppo scout fornire occasioni di impegno e di collocazione sociale per rispondere alle esigenze di ciascuno; non si tratta infatti di riprodurre in un gruppo un microcosmo di iniziative e di servizi.

Ma chi trovasse all'esterno dell'Associazione il modo di mettere a frutto le sue competenze e

qualità, può avere sempre bisogno di un punto di riferimento formativo, religioso ed etico, come può essere una comunità capi

Le sedi di impegno laico, civile, sociale, pubbliche o private, saranno piuttosto il luogo per acquisire o perfezionare gli strumenti tecnici e l'approfondimento culturale necessari per il proprio intervento.

Si prospetta una comunità capi quindi che fornisca motivi di crescita nella fede, nell'esercizio della carità, nello sviluppo di una etica sociale che interagisca con tutte le forze operanti, cattoliche o laiche.



Consiglio generale anni '80

Educare nero su bianco. Il progetto educativo: com'è, come si fa. Le prime fasi i pericoli da evitare

di Vittorio Ghetti

Scout - Proposta educativa, 1987 (Anno XIII, n°8 pag. 22) - **prima parte**

L'esperienza dimostra che il progetto educativo si appoggia su delle strutture portanti in carenza delle quali il suo equilibrio si è dimostrato molto precario e poco affidabile. Le strutture in questione sono riassunte nelle scelte del Patto Associativo e cioè nella conoscenza e nell'accettazione da parte di tutti i capi della comunità dei valori umani, cristiani e scout che esso esprime e che rappresentano il patrimonio spirituale dell'Agesci. Se sussistono problemi, dubbi o divergenze su uno o l'altro dei valori del Patto è preferibile che la comunità capi si dedichi anzitutto ad una seria revisione interna anziché procedere alla formulazione del Progetto.

Le cose da fare

Una volta assicurata la presenza di questi irrinunciabili prerequisiti ci sono altri momenti di riflessione all'interno della comunità capi rivelatisi molto utili per l'intera pianificazione del Progetto e cioè:

- la comune consapevolezza del ruolo educativo mediante il metodo scout affidato ad ogni capo;
- la "condivisione educativa" quale fondamento della comunità dei capi. Ciò significa che, nel pieno rispetto della responsabilità educativa dei singoli capi, tutta la comunità capi si sente investita e coinvolta in un comune mandato di crescita del Gruppo.

La pianificazione del Progetto Educativo

- A) definizione e sviluppo delle fasi;
- B) tempi di elaborazione del Progetto;
- C) durata della realizzazione (*Progetto Educativo a 1 anno oppure Progetto Educativo biennale*).

A) 1 Definizione e sviluppo delle fasi

1. Analisi "di situazione" del Gruppo

Si tratta di razionalizzare, di prendere coscienza e di evidenziare l'implicito affinché diventi esplicito a tutti i capi. L'esplicitazione comprende la situazione interna e quella esterna al Gruppo.

2. Situazione interna al Gruppo: (capi, ragazzi/e, assistente/i)

Esempi: aspetto numerico, rapporto ragazzi/e - capi/assistenti, dinamica dei passaggi di unità, durata del servizio dei capi, criteri per la nomina di nuovi capi, disponibilità di tempo dei capi, loro punti di forza e di debolezza, ecc.

In questa analisi occorre distinguere la realtà delle unità (ragazzi e capi) da quella dell'ambiente al quale il Gruppo appartiene.

3. Situazione esterna al Gruppo

Esempi: caratterizzazione dell'ambiente familiare (tendenze, valori, scelte conseguenti); caratterizzazione dell'ambiente scolastico: tendenze, valori, ecc.; caratterizzazione dell'ambiente di lavoro (dei capi e dei ragazzi); caratterizzazione dell'ambiente dei *pari*: mode e valori; rapporto con i mezzi di comunicazione; clima socio-politico ed economi-

co del quartiere (paese); rapporti con l'Ente Promotore (parrocchia); rapporti con altri movimenti giovanili del territorio; rapporti con i problemi del territorio.

RACCOMANDAZIONI

L'analisi di situazione deve essere fatta dai membri della comunità capi senza l'assistenza di "esperti" esterni.

- All'incontro di fine settimana (un giorno e mezzo) dedicato a questa fase del Progetto Educativo, ogni capo deve arrivare con una bozza delle sue osservazioni. Il week-end deve essere soprattutto dedicato alla messa in comune dei contributi di tutti ed alla sintesi conclusiva.
- Attenzione agli eventuali "sapianti" interni alla comunità capi: l'analisi di situazione deve risultare dal contributo di tutti i capi e non diventare monopolio di uno (o pochi) membri della comunità.

A) 2 Riferimento ai valori

La conoscenza e la scelta dei valori (umani, cristiani e scout) fa parte dei prerequisiti. Questa fase del Progetto educativo si propone di far risaltare e di rendere evidenti le contraddizioni che sono emerse dalla lettura della realtà del Gruppo.

RACCOMANDAZIONE

Attenzione alle tendenze dispersive! Questa fase consiste nella *lettura del divario* tra i valori in cui la comunità capi crede e quelli emersi dall'analisi di situazione.

A) 3 Scelta delle aree di impegno educativo prioritario

È il momento delle scelte nel quale con maggior chiarezza si manifesta la coesione e la coerenza educativa della comunità capi

Le aree di impegno educativo prioritario (non più di due, eccezionalmente tre) possono essere individuate:

- dove esista il più macroscopico divario tra valori e realtà del Gruppo;
- dove più evidenti siano le risorse dei capi (e degli assistenti ecclesiastici);
- dove esistano minori ostacoli da superare;

- dove siano ragionevolmente prevedibili i tempi di realizzazione;

- dove sia più agevole la verifica dei risultati;
- dove il massimo numero di queste condizioni sia presente.

RACCOMANDAZIONI

- Affinché il Progetto educativo non sia un'esercitazione utopica, occorre che le aree di impegno educativo prioritario siano poche (1, 2 al massimo 3).
- Perché siano adatte a tutti gli archi di età, esse devono corrispondere a reali esigenze di crescita di tutte le unità.
- Perché costituiscano traguardi raggiungibili devono essere a misura sia della disponibilità dei ragazzi che dei loro livelli di partenza.
- Nell'incontro della comunità capi dedicato alla definizione del o degli impegni educativi prioritari, ogni capo deve presentare uno o più obiettivi prioritari formulati in base *all'analisi di situazione* compiuta congiuntamente e in forma conclusiva dalla comunità capi.

Si decide il futuro del gruppo. Il progetto educativo: com'è, come si fa. La verifica e i tempi di lavoro

di Vittorio Ghetti

Scout - Proposta educativa, 1987 (Anno XIII, n°15 pag. 11) - **seconda parte**

Abbiamo visto (Scout n. 8,14 marzo 1987) la pianificazione del Progetto Educativo e i primi impegni da affrontare: A) 1 la definizione e lo sviluppo delle fasi; A) 2 il riferimento ai valori; A)3 la scelta delle aree di impegno educativo prioritario.

Completiamo il discorso con la definizione dei programmi di unità, le verifiche e soprattutto i tempi di elaborazione e la durata del progetto.

A) 4 Programmi di Unità

Sono affidati ai singoli staff delle singole unità. Il lavoro consiste nel tradurre in *cose da fare* ed in *modi di essere* a livello degli archi di età e della metodologia specifica delle diverse Branche la o le scelte educative prioritarie operate dalla comunità capi. Una volta formulati, i programmi delle unità vengono presentati e discussi (verifica della loro coerenza con gli impegni educativi prioritari) in una specifica riunione plenaria della comunità capi.

RACCOMANDAZIONI

Devono considerarsi caratteristiche essenziali dei programmi di unità ispirati alle aree di impegno educativo prioritario la concretezza, la gradualità e l'uso specifico delle risorse del metodo scout.

- Il programma generale dell'unità comprende, ovviamente, una serie di altre attività. Quelle incluse nel programma relativo al Progetto Educativo si limitano a dare risposta alle scelte educative prioritarie.

- Un'altra caratteristica del programma correlato con il Progetto Educativo delle singole unità deve essere quella di rispondere alle esigenze della continuità del metodo nell'ambito delle otto aree della formazione scout (autoeducazione, interdipendenza, pensiero-azione, vita comunitaria, vita all'aperto, ambiente-natura, gioco, servizio, coeducazione) nello spirito del Patto Associativo.

A) 5 Verifica

È generalmente l'aspetto più trascurato anche se, forse, uno dei più importanti.

In linea di massima, va infatti ricordato che non può esistere processo formativo senza una verifica sia del processo stesso che dei risultati. La *spirale dell'educazione* non può cioè mettersi in movimento se non partendo da una verifica dell'esperienza fatta.

La storia del Progetto Educativo dimostra che, al suo stato attuale nell'Agesci, il procedimento di verifica più agibile è il seguente.

Creare una situazione (gioco, incontro, attività, ricorrenze, manifestazione, ecc.) nella quale i capi ed i ragazzi siano chiamati a testimoniare il cambiamento avvenuto nel loro atteggiamento (modo di essere e di fare) nei confronti dei valori compresi nella o nelle aree di impegno prioritario del loro Progetto Educativo.

Se il cambiamento avvenuto può essere definito in termini obiettivi e di valutazione concreta, si potrà pervenire ad una verifica sottratta alla soggettività



Route delle comunità capi 1997

del singolo capo e, quindi, entro certi limiti, affidabile.

RACCOMANDAZIONI

- Gli eventi di verifica devono essere centrati sulla/e aree di impegno educativo prioritario;
- vanno definiti (a grandi linee) assieme ai programmi di unità presentati e discussi in comunità capi;
- un Progetto Educativo non può considerarsi concluso senza le indicazioni fornite dalla verifica. È da questa che si riparte per il successivo ciclo di Progetto Educativo (*spirale dell'educazione*).

B) tempi di elaborazione del Progetto Educativo

La formulazione del Progetto Educativo costituisce un'esperienza di intensa vita comunitaria: va realizzata in tempi brevi, senza inutili pause tra le sue varie fasi e con la comune determinazione di pervenire ad una conclusione operativa (programmi di unità e verifica finale).

L'esperienza accumulata in questi anni dimostra che i seguenti sembrano essere i tempi ottimali per ogni fase del Progetto Educativo:

- Analisi della situazione del Gruppo: una uscita di fine settimana (in genere: sabato pomeriggio e sera;

domenica mattina e parte del pomeriggio);

- riferimento ai valori: una seduta serale di comunità capi;
- scelte delle aree di impegno prioritario: una seduta serale di comunità capi;
- presentazione dei programmi di unità: da una a tre sedute serali di comunità capi;
- verifica: uno o più eventi comunitari di Gruppo.

C) durata del Progetto

A seconda dei ritmi delle situazioni interne ed esterne alla comunità capi il Progetto Educativo può proiettarsi su un anno oppure su due anni di vita del Gruppo. Sei mesi sono certamente troppo pochi per evidenziare dei cambiamenti e tre anni probabilmente troppi per aderire alla realtà del Gruppo.

RACCOMANDAZIONE

Se una comunità capi decide di assegnarsi un Progetto Educativo deve impegnarsi a realizzarlo giorno per giorno sulla base del programma di unità e di comunità capi che ne è scaturito. Se il Progetto Educativo è destinato a finire – dimenticato – in un cassetto è molto meglio dedicare le risorse della comunità capi ad altre attività.



Piani di Verteglia (AV) - Route delle comunità capi - 1997

E la Co.Ca. va: comunità al bivio

di Romano Forleo

Scout - Proposta educativa, 1989 (Anno XV, n°13 pag. 16)

Venti anni di storia esigono un profondo ripensamento

La mia non vuole essere una diagnosi sulla salute delle comunità capi, sia perché ne ho relativamente il polso, sia perché la modalità con cui queste strutture vivono nelle diverse situazioni locali è così varia da rendere difficile definirne un modello.

Il fatto stesso però che l'ultimo Consiglio generale abbia messo all'ordine del giorno una riflessione seria su questo tema, credo che denunzi un certo malessere, o perlomeno un certo desiderio di voler crescere e cambiare presente in ampi strati dell'Associazione.

Premetto che sono uno di quelli che più ha creduto, alla fine degli anni 60, nella comunità capi. Quando il compianto Gino Armeni dette vita ad una piccola commissione (della quale facevo parte), destinata a studiare meglio una offerta di scautismo a capi adulti, la nostra risposta fu già allora chiara: *“perché nello scautismo lavorino capi adulti, occorre che il mestiere loro offerto sia adatto alla psicologia, mentalità ed esigenze di tempo di un adulto”*, *“i capi, poi, che lavorano nella stessa struttura territoriale, debbono essere attenti anche alla loro crescita personale. Crescita personale che deve svolgersi all'interno di un gruppo”*.

L'utopia assembleare

Più tardi fu sentenziato che la comunità capi doveva vivere in *clima di educazione permanente*.

“Si aiuta a crescere nella dimensione con cui si è capaci di crescere”, fu lo slogan importante al momento del lancio delle comunità capi nell'Asci e aveva come conseguenza immediata: *“l'adulto non cresce da solo, ma necessita di comunità di amici che lo aiutino nella propria educazione”*.

Questa istanza trovò rapidamente nella associazione un consenso notevole, anche perché condotta in parallelo al forte desiderio di fusione fra Asci ed Agi.

Passati poi alla costituzione di comunità capi miste, ci si venne a trovare però in pieno clima sessantottesco, dominato da una critica spietata a tutto ciò che era delega, fomentata dall'utopia di una democrazia diretta, con conseguente assemblearismo spinto.

Il passaggio quindi dalla *direzione di gruppo* alla comunità capi dovette pagare un certo suo scotto all'idea allora diffusa di *collettivo*: tutto doveva essere deliberato da tutti, niente era delegato, fino al non voler definire alcun ruolo all'interno della comunità stessa.

Col tempo le comunità più mature, superarono questi tentativi massimalisti, ma tennero a ripetere alcuni schemi, anche quando sembravano forzosi. L'idea stessa di Progetto Educativo, estremamente utile per riportare la comunità capi alla sua

reale funzione, in realtà non portò i frutti sperati. La comunità capi divenne così organo di governo educativo del Gruppo, con esclusione quindi da essa di tutti coloro che non svolgevano un servizio concreto nell'associazione, e la messa da parte degli stessi capi che ritenevano per un certo periodo di tempo di *dover prendere fiato* dall'impegno diretto nelle unità. Il progetto educativo però focalizzò le comunità capi in indagini d'ambiente generalmente molto povere e superficiali ed in una eccessiva attenzione a costruire progetti, quasi sempre irrealizzabili o irrealizzati.

I progetti e la teoria

Il tempo che le comunità capi spesero nei cosiddetti *progetti educativi* era spesso rubato alla concreta vita del Gruppo.

Questo eccessivo gusto della teorizzazione appesantiva notevolmente lo stesso stare insieme per servire i ragazzi, poiché suscitava dispute verbali che portavano talora a lacerazioni interne. Difficile vivere insieme e spesso difficile progettare insieme.

Lo Scautismo del *learning by doing* il metodo attivo genialmente pensato da Baden-Powell, che si basava su poche linee essenziali di metodologia pedagogica e sulla offerta di se stesso non come *cartello indicatore*, ma come persona capace di sentire in modo empatico i problemi dei bambini, subì la tentazione di dar vita ad una federazione di *collegi di docenti*, interessata più agli obiettivi e alle strategie che all'amministrazione del quotidiano.

Capo a tempo pieno

C'era quindi il pericolo che lo scautismo perdesse un po' della freschezza e della originalità del suo fondatore per disperdersi in discussioni di tipo ideologico. Questo clima era reso più pesante dal fatto che pochi erano i capi adulti che resistevano ad un ritmo così duro di riunioni, incontri, assemblee, favorito dal tipo di filosofia dominante.

I capi, poi, assorbiti da mille attività trovavano poco spazio per se stessi. Malgrado si insistesse che il clima che doveva vivere la comunità capi

dovesse essere quello dell'educazione permanente, poche riuscirono a fare una seria catechesi per gli adulti e raramente l'animatore delle comunità capi era in grado di amministrare le dinamiche affettive che rendevano spesso molto duro il permanere delle persone. Molto povero fu l'apporto pedagogico sulla modalità concreta di aiutare dei giovani adulti nella crescita personale.

Cioè, o si faceva il capo e ci si impegnava con i propri ragazzi finendo per non esser più presente alla vita regionale e provinciale (e questo veniva indicato come un *tradimento* dello spirito associativo), oppure si perdeva più tempo in assemblee e nella vita di comunità capi, volendo discutere di tutto e di tutti, rubandolo non solo all'unità, ma spesso alla famiglia, all'impegno politico, alla propria maturazione professionale. *Tutto e bene* non poteva essere fatto!

Non so quanto queste affrettate considerazioni riescano a dipingere il clima degli anni '70, e non so quanto ancora questo corrisponda alla vita delle comunità capi del 1988, ma certamente ancora tensioni di questo genere sono presenti in molte di queste difficili strutture associative. È quindi necessario guardarsi intorno prima di cercare nuove vie di sviluppo.

A che punto siamo. Dossier fede e comunità capi 1

di padre Davide Brasca

Scout - Proposta educativa, 2002 (Anno XXVIII, n° 11 pag. 31-33)

1. Leggere senza chiudere gli occhi

“Poiché la materia (cioè l’analisi delle difficoltà che attraversa il cristianesimo oggi in occidente) è infinita” si può evitare di agitarsi troppo. Poi agitarsi *“genera pessimismo, noi invece dobbiamo aver fiducia in Dio”*. E così con teologico, tacito e completo consenso non ci agitiamo.

E accadde che gli israeliti, certi che Dio non avrebbe permesso la distruzione di Gerusalemme, si trovarono a Babilonia prigionieri e schiavi. Scriveva Don Lorenzo Milani ad immaginari missionari cinesi evangelizzatori dell’Italia nel terzo millennio: *“...Insegnando ai piccoli catecumeni bianchi la storia del lontano 2000 non parlate loro dunque del nostro martirio. Dite loro solo che siamo morti e che ne ringrazino Dio.*

Troppe estranee cause con quella di Cristo abbiamo mescolato.... Saprà il Cristo rimediare alla nostra inettitudine “ (esperienze pastorali Firenze 1957 p. 437).

Le riflessioni che seguono sono lo sforzo di leggere le cose che accadono senza chiudere gli occhi. Almeno un tentativo.

2. Chi cerca trova.

Chi non trova mai, sta cercando?

L’immagine *“dell’essere in ricerca”* è forse la più importante nel descrivere il rapporto fra un capo e una comunità capi e l’esperienza della fede. È convinzione comune dei capi scout pensare che ciò che fa di un capo un credente e di una comu-

nità capi una piccola comunità cristiana è l’essere in cammino, in ricerca. È indubbio che l’affermazione possiede riferimenti biblici e pregnanza teologica di grande valore. Ed è altrettanto vero che altri nella Chiesa avrebbero bisogno di recuperare questa dimensione del credere. Tuttavia per quanto ci riguarda non c’è da restare molto soddisfatti. Ho potuto constatare che questo essere in ricerca nasconde almeno due gravi ambiguità.

- Primo: l’essere in ricerca tende a presentarsi non come *“un”* momento fondamentale di quella dinamica della fede descritta dal vangelo come tensione fra il cercare e il trovare, bensì come l’unico elemento nel quale consiste il credere. Credere è certamente essere costantemente in ricerca, ma è anche trovare qualcosa, almeno ogni tanto. Ho come l’impressione che, se si cerca, si cerca senza il desiderio di trovare, guardandosi bene dal trovare, evitando di trovare...

Più che di *“essere in ricerca”* si dovrebbe parlare *“dell’essere nella condizione per la quale niente delle cose che appartengono alla fede cristiana ha la forza di orientare la mia esistenza”*. Insomma invece che dichiararci onestamente atei (ho cercato non ho trovato) preferiamo navigare a vista: ho cercato e non ho trovato niente che meriti il mio impegno e la mia convinzione profonda.

E appena più in là pensiamo: non c’è niente che meriti un’adesione forte, tuttavia nel caso dovesse presentarsi alla mia esperienza qualcosa del genere mi tengo all’erta.

Il modo migliore di mantenersi in questo tipo di ricerca, che al massimo genera un poco di ansia in qualche momento carico emotivamente, ma che lascia la vita al riparo dal vangelo, è lasciare nella totale indecifrabilità l'oggetto della propria ricerca.

Non mi pare di vedere in giro un grande impegno nella ricerca delle ragioni per credere, di esperienze convincenti di fede vissuta, delle prove dell'esistenza di Dio, del senso delle parole del vangelo, ... E se non si ha chiaro cosa si cerca (cosa devo fare per avere la vita eterna...) non si corre il rischio di dover sopportare il dilemma dell'andarsene o del seguire il Signore.

- Secondo: sono totalmente travisate le virtù del ricercatore.

Vero ricercatore di Dio sembra essere:

1. chi si fionda come un avvoltoio su tutte le esperienze che gli si presentano (ma il Signore non era nel vento gagliardo...),
2. colui per il quale nessuna delle esperienze fatte segna un punto fermo (chi ama sua madre...non è degno di me),
3. quello che dà cittadinanza ad ogni idea balzana che gira nell'aria (vi è stato detto ma... Io vi dico),
4. la persona "aperta" per la quale ogni valutazione sulle cose ascoltate è giudizio sulle persone (sapete giudicare quando viene la pioggia... ma questo tempo non lo sapete valutare?). A me sembrano più le condizioni della "scampagnata domenicale" che le virtù del cercatore di Dio.

3. L'analfabetismo come scelta

A fronte di un crescente livello di istruzione scolastica tra i giovani constato che le nostre comunità capi esprimono un elevato standard di ignoranza in materia religiosa.

Faccio fatica a capire: tutta gente che ascolta lezioni universitarie, legge libri, impara concetti complicati, si applica anche nel cuore della notte allo studio e che cade miseramente su un libricino di "cose religiose".

- Nella biblioteca personale sono pressoché assenti i libri religiosi, della presenza di qualche rivista... tacciamo per bontà.

- il linguaggio delle "cose religiose" è considerato lontano.

Non capisco: il linguaggio delle macchine può e deve essere imparato, quello delle cose di Dio, dei cercatori "veri" di lui che ci hanno preceduto, non merita il nostro impegno?

- L'applicazione metodica allo studio delle "cose religiose" è nulla; i più audaci invocano la catechesi, ma rigorosamente "non sulle solite cose". Quali siano le "solite cose" non sono ancora riuscito a capirlo.

- Capi che dispongano di un quaderno di appunti personali sulle "cose religiose" credo siano una rarità. Così pure la frequenza di corsi teologici o a conferenze.

- E quel che è più drammatico è che a tutto questo "nulla" corrisponde una confusione mentale degna della più fitta nebbia. Mi spiego: le "poche cose" della fede cristiana che stanno nella nostra mente vi sono nel più totale disordine. La risurrezione di Gesù, la contraccizione, il giubileo, i soldi dei preti...sono per noi in concreto problemi di fede tutti sullo stesso piano.

Fin qui ho guardato la questione dell'ignoranza religiosa trascinante dal punto di vista dei capi-studenti; qualcosa bisogna pur osservare rispetto ai lavoratori.

L'esito è uguale (sostanziale ignoranza religiosa), i limiti gli stessi; in più l'aggravante che l'esperienza del lavoro, così spesso dura e frastornante, non spinge ad entrare con più forza e profondità nella conoscenza del vangelo...per capire, per credere, per agire, per cambiare...

Dagli ebrei in Egitto, gravati dal duro lavoro, si levò un grido a Dio.

4. Preghiamo o facciamo pregare?

Della preghiera avvertiamo l'importanza per l'esperienza della fede e tuttavia quel mondo ci resta sostanzialmente non familiare.

Normalmente abbiamo bisogno che qualcuno ci "prepari un momento di preghiera" come se lasciati senza una guida – anche solo improvvisata – non sapessimo cosa fare.

Non abbiamo un libro di preghiera che sia il "no-



stro libro della preghiera”; qualcosa s’intravede nell’uso della liturgia delle ore. L’abitudine alla meditazione – libro di meditazione – è scarsa, la pratica del rosario – anche basco – abbandonata. Il ritmo quotidiano della preghiera qualche volta minimo; spessissimo assente.

Forme di preghiera più articolate (lectio divina, preghiera di Taizè) rarissime, e comunque occasionali.

Nelle nostre preghiere molta enfasi viene posta sull’ *“esprimere la propria opinione”* su qualche pagina evangelica o su varie forme di risonanza di testi evangelici, o ancora sulla condivisione della preghiera. L’impressione che ne traggo è che tutto questo sia più uno *“scambio tra noi”* che un *“dialogare con il Signore ad alta voce coinvolgendo i fratelli”*. Ho sempre in mente una forma linguistica emblematica di questo atteggiamento. Si dice più spesso *“vorrei pregare per...”* che *“Signore ti prego per...”*.

Solo la seconda espressione è preghiera, cioè dialogo con Dio percepito presente, vivo e operante per me, la prima è un pensiero ad alta voce : *“se per caso Dio esistesse vorrei pregarlo per... in ogni caso vi comunico per me questa cosa è importante”*.

Si fa silenzio, si legge il vangelo, si leggono preghiere... si avverte che ci si sforza di *“pensarci sopra”*...ma assai raramente si avverte che nel cuore di ognuno sta avvenendo un dialogo d’amore con Dio. Eppure la preghiera è questo.

A corollario di questa difficoltà c’è una scarsissima attitudine ad imparare a pregare dai maestri di preghiera. Si cerca un *“modo nuovo per pregare”* ogni settimana e non ci si esercita a lungo in quei modi di pregare che trovati dai altri cercatori di Dio li hanno condotti a lui.

Questa è solo presunzione. Grazie a Dio qualcuno frequenta i campi Bibbia o cose del genere fuori e dentro l’Associazione, qualcuno va a

Taizè o a Bose o in qualche convento..., ma sono gli impallinati.

Pensare ad una settimana di ritiro in estate e a qualche giornata di riflessione e deserto durante l'anno è forse un po' troppo audace? Dimenticavo, per favore non chiamiamo deserto dieci minuti di silenzio in sede!

5. Il bene, il male e quel che sta nel mezzo

La dimensione etica della fede cristiana ribolle di situazioni problematiche. La sfera affettivo-sessuale domina la scena. Sarà una vecchia mania cattolica, ma di fatto in questa sfera si registrano innumerevoli comportamenti in contrasto con *“la morale della Chiesa”*. L'elenco di questi comportamenti si allunga, si avvicina e poi ci riguarda (come credenti come capi come comunità di capi).

Certo la disponibilità a dar credito a tutte le campane, l'ignoranza in materia religiosa, la fragilità della vita di preghiera ci espongono più che mai al rischio di smarrirci, di non saper valutare...o meglio di smarrire l'evangelo e di valutare senza riferirci al Signore Gesù. La mia fortissima sensazione è che quando si tocca il problema dell'agire bene o male delle persone concrete il riferimento all'evangelo diventi molto astratto; insomma che la parola di Gesù, e perché no anche dei fratelli nella fede, conti assai meno di quella di qualche *“sapiente di questo mondo”*.

6. **“C'è qualcuno che si chiama Samuele?”** Entriamo così in un'altra area particolarmente delicata della vita cristiana quella della *“vocazione”*. Fino a quando la questione di Dio non diventa quella del *“cosa vuole il Signore da me”* siamo ancora ai preliminari della fede. L'idea che la decisione circa cosa fare della propria vita sia presa da un altro, fosse anche il Signore Gesù, mi sembra mediamente lontanissima dalla nostra sensibilità. Vogliamo trovare la nostra strada da soli. Un certo modo di intendere e vivere lo scoutismo ci ha rinforzato in questa convinzione e non riusciamo ad avvicinarci alla dinamica evangelica della vocazione.

Qui si compie un esito paradossale dello scoutismo: dopo aver liberato la dignità di ogni uomo, rinchiude ogni uomo in un narcisistico egocentrismo, rendendolo incapace di donare liberamente se stesso al Signore. Al massimo si dona un po' di tempo e di energie nel servizio, ma noi stessi al Signore no. C'è molto da riflettere sull'educazione scout.

In ogni caso, lo si voglia o no, per essere discepoli del Signore dopo aver chiesto al Signore *“cosa vuoi da me”* bisogna aggiungere con il cuore *“tutto quello che mi chiederai io lo farò”*.

7. Il banale, l'impreparato, l'indecoroso

Per quanto riguarda la dimensione sacramentale della vita cristiana ci attestiamo sulla normalità della pratica cristiana diffusa. Circa l'eucaristia, la S. Messa, vale la sequenza: sempre durante l'attività, frequentemente durante l'anno, *“più o meno”* d'estate. La qualità della presenza (puntualità, risposte, canto, letture, gesti, permanenza dopo la fine della Messa) non si distingue dai cristiani medi (che sono bassi).

L'insofferenza alla predica è molto elevata. Vanno per la maggiore le messe scout più coinvolgenti e sentite. Più coinvolgenti e sentite non significa necessariamente meglio preparate e vissute. Sono più sentite e coinvolgenti perché si è tra amici. Rarissima la partecipazione personale alla S. Messa quotidiana. Grattando sotto queste osservazioni mi sembra di poter dire che l'eucaristia non segna tanto un punto importante del rapporto con Dio quanto un momento in cui celebrare religiosamente l'esperienza dello stare insieme. Ma la seconda cosa esiste solo se sta la prima.

Il Sacramento della confessione ha una frequenza occasionale; normalmente in corrispondenza delle feste religiose o di eventi particolari. L'abitudine alla confessione individuale periodica è molto limitata. Sentito con particolare forza emotiva è l'identità e il rapporto con il sacerdote confessore. Le modalità della preparazione alla confessione non si discostano da quelle abituali legate all'immaginario del catechismo. L'uso di schemi di preparazione più profondi o l'abitudi-

ne a usare un testo biblico come base per l'esame di coscienza è piuttosto rara.

Le modalità celebrative sono più inclini al "colloquio sacramentale" che alla "confessione classica".

Normalmente nella forma colloquio c'è la tendenza a scivolare verso la dimensione amicale perdendo l'austerità del rito e il carattere teologico e non amicale della misericordia.

8. Nonostante tutto la luce

Scrivendo papa Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 aprendo il Concilio Vaticano II: "Nell'esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone...che nei tempi moderni non vedono che

prevaricazioni e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate è andata peggiorando...

A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo".

Anche noi dissentiamo da codesti aumentati profeti di sventura e dissentiamo col coraggio di mettere a nudo le nostre debolezze, con l'umiltà di riprendere in mano il Vangelo, con la pazienza di ricominciare domani ad essere discepoli più autentici del Signore.





Il risveglio della Co.Ca.

di Sergio Bottiglioni

Scout - Proposta educativa, 2002 (Anno XXVIII, n°11 pag. 12)

Se la pur gloriosa esperienza di Mani Pulite ha dimostrato che alla fine forse non è così vero che la legge è uguale per tutti, dovremmo almeno noi pretendere che il rispetto della legalità sia un principio indiscutibile per tutti i capi scout. Rispetto della legalità, senza nessun compromesso: nella testa, come condizione essenziale della comune convivenza, e nel cuore come valore irrinunciabile e motivo di orgoglio.

C'è da una parte la legalità in dimensione eclatante, legata al rispetto di alcune regole che sono sotto gli occhi di tutti, la cui mancata considerazione può essere immediatamente percepita anche dai ragazzi. Sì certo, mi riferisco anche a cose semplici come la cintura di sicurezza, il casco in testa e ben allacciato e altre robette che dimentichiamo. C'è poi una dimensione più recondita, che spesso si giustifica nella dilagante mancanza di senso dello stato e fiducia nelle istituzioni, che riguarda diversi ambiti. Fra questi i più immediati sono le piccole evasioni fiscali, poca roba: qui il problema delle rogatorie non si pone. Con la lira viene meglio: *“sono 150.000 con la fattura o 120.000 senza, faccia un po' lei”*. Certo che faccio io, ci mancherebbe, anche se fossi l'unico fesso sarei comunque a posto con la mia coscienza. Ahi la coscienza! La lobotomizzazione organizzata imposta dal pensiero unico, pare rendere già così difficoltoso l'esercizio della ragione, figuriamoci l'emergere di una vera coscienza. Occorre in maniera inequivocabile saper capire da quale parte stare, perché tutto questo grigio che tende ad avvolgere i diversi ambiti sia pubblici e istituzionali, sia privati, rischia di farci dimenticare che in realtà il nero è in

un modo e il bianco in un altro e che non si può dire che tutto è indistintamente compromesso. Qui c'è gente a cui dei valori essenziali di solidarietà, giustizia sociale e rispetto delle regole non può fregare di meno e questo deve essere chiaramente percepito. Ecco che sorge spontaneo il concetto di presidio, attuato nel proprio ambito di vita, dal capo singolo, ma soprattutto dal capo organizzato in comunità di capi, comprendenti persone che, come lui, sottoscrivono un patto e che condividono valori e sperano e si impegnano per migliorare questo mondo e cambiare tutto ciò che non va'.

Il presidio rappresenta quindi l'idea di gelosa e intransigente difesa dei propri valori, ad ogni costo e senza compromessi. Questo prende corpo nella necessità di essere presenza attiva e significativa nel proprio territorio, rompendo con quell'isolazionismo volontario in cui ci mettiamo quando eleviamo allo statuto di problema globale quello delle nostre unità. La comunità capi non è il consiglio di amministrazione del Gruppo ed il suo operato non deve in alcun modo ridursi nel solo disbrigo delle faccende di casa. Il cosiddetto *bene dei ragazzi* si ottiene sicuramente ampliando lo sguardo oltre alle unità e testimoniando attivamente un impegno e un'attenzione verso il microcosmo che esiste oltre alle nostre parrocchie.

Si tratta quindi, senza nessun timore, di tenere alta l'attenzione e la tensione morale. Ragazzi, ci stanno provando di brutto, ma i nostri cervelli non li hanno ancora prodotti in serie come i carburatori della Panda!

La differenza d'età in Co.Ca. Ricchezza o difficoltà?

di Vittorio Ghetti

Scout - Proposta educativa, 2004 (Anno XXX, n° 4 pag. 13 - 15)

Spesso in Comunità Capi le differenze d'età sono consistenti e la convivenza non è sempre facile. Quale cura prestiamo ai legami fra passato e futuro?

Quando aveva 20 anni Luisa di una cosa era certa: non sarebbe diventata mai come il suo capo gruppo. Non lo sarebbe diventata perché lui era un uomo e – cosa più importante – perché lei avrebbe capito in tempo quando fosse arrivato il momento di andarsene; avrebbe saputo come comportarsi con il resto del gruppo: non avrebbe preteso di essere onnipresente a tutte le attività commentando, correggendo, sottolineando ogni qualvolta lo spirito della tradizione veniva minacciato.

Avrebbe evitato gli immancabili “ai miei tempi!” e avrebbe omesso di precisare sempre quanto fosse notevole l'esperienza posseduta e che, metaforicamente parlando, dopo la sua fuoriuscita dal gruppo il diluvio avrebbe sommerso e distrutto qualsiasi traccia di scautismo. In sintesi lui era vecchio e, si sa, giovani e vecchi non riescono a lavorare insieme!

Il povero Luigi, in realtà, non arrivava ai 45 anni e non solo non si sentiva vecchio, ma era convinto che il gruppo andasse bene e funzionasse perché, fortunatamente, lui e altri capi vecchi come lui (che lui amava definire “vecchi capi”) di lunga e sicura esperienza, tradizione, stabilità e affidabilità garantivano il giusto stile scout.

Luisa e Luigi, anche se in tempi diversi e con modalità molto differenti, lasciarono la comunità capi. L'una, esigente ed ipercritica prima di tutto verso se stessa, a 35 anni si riteneva troppo vecchia per stare insieme a capi di 20 anni o giù di lì che a volte non capiva, che sembravano poco motivati, poco impegnati, desiderosi di conservare un certo distacco nella scelta di servizio perché “non si può vivere di solo scautismo”, e con molta discrezione, per non imporre la sua presenza e non diventare simile al Luigi di venerata memoria, si defilò.

Il buon Luigi se ne andò anche lui: deluso, insoddisfatto, un po' incattivito (se si potesse dire), sicuramente frustrato perché nessuno lo volle ferire dicendoglielo apertamente, l'aveva capito da solo notando che nessuno lo contraddiceva apertamente, gli lasciavano terminare i suoi interventi... ed era come se se ne fosse già andato... Chissà se esistono altri Luisa e Luigi in Associazione, chissà se dentro ciascuno di noi ci sentiamo un po' l'una o un po' l'altro.

La ricchezza delle nostre comunità capi e dell'Associazione nel suo complesso, è il vivere esperienze con persone diverse fra loro, dove molteplici sono le variabili che entrano in gioco: la famiglia di origine, il sesso, il tipo di lavoro, il tipo di studi fatti, le scelte vocazionali, l'età, la personalità, le abilità, le disabilità...

È una sana costrizione ad uscire da noi stessi, a non dare nulla per scontato, a misurarci con l'al-

tro non teoricamente idealizzato e addomesticato, ma l'altro in carne ed ossa portatore di un'identità certamente simile, ma mai identica alla nostra. Sappiamo effettivamente trarre il massimo vantaggio da questa scelta o, al di là del "dover essere", soffriamo un po' questa situazione che oggettivamente è più complessa e più faticosa, e di cui c'è il rischio di cogliere più i limiti che i pregi?

Creare una comunità vera è sempre difficile, è un impegno quotidiano e personale che va fortemente voluto, perseguito, tentato e non c'è mai un momento in cui possiamo dirci arrivati, perché la comunità può sempre essere minacciata dalla fretta, dalla superficialità, dalla pigrizia, dall'accidia, dalle omissioni (ben più numerose delle nostre azioni negative) delle nostre relazioni interpersonali. Se questo vale sempre, diventa ancora più difficile quando l'impresa viene vissuta da un gruppo di persone che, pur condividendo una Legge e l'impegno di una Promessa, sono molto diverse fra loro.

Quando il gioco funziona, la presenza di tante ricchezze diverse innesca un circolo virtuoso. È straordinario, se si pensa a questo fatto: un gruppo di adulti che insieme fanno un percorso che è di crescita personale e metodologica in un mutuo scambio, dove la reciprocità gioca un ruolo, se non esclusivo, certamente fondamentale tra le persone e nel servizio ai ragazzi. È una comunità dove si vive la fraternità, se ne fa esperienza, dove non c'è qualcuno che dona e qualcun altro che riceve, ma dove si sviluppa una circolarità di dono ricevuto e a sua volta donato.

La prima domanda allora potrebbe essere: al di là dei compiti affidati a ciascuno, ai "posti d'azione" ricoperti da ogni persona, usando un termine da Impresa, siamo convinti che all'interno della variabile capi giovani e meno giovani la reciprocità sia il fine ultimo del nostro agire? I capi giovani sono il futuro della nostra possibilità di educazione, quelli meno giovani sono le nostre radici, sono la tradizione della comunità nel senso migliore del termine e cioè quello di trasmissione, di consegna del patrimonio culturale costitu-

ito da consuetudini, memorie, notizie attraverso non tanto la documentazione scritta, ma la comunicazione viva e l'esempio di chi nel tempo ha vissuto i valori dello scautismo.

I capi meno giovani sono la nostra memoria e chi siamo noi senza memoria? Quale fatica faremmo se dovessimo reimparare di nuovo tutto ogni giorno, che spreco di tempo!

Ugualmente vivere negandoci un futuro sarebbe un sopravvivere quanto mai sterile.

E allora come seconda domanda potremo chiederci: quale considerazione, quale cura prestiamo, quali necessari legami fra il nostro passato e il nostro futuro?

Sbilanciati non si riesce a stare in piedi a lungo e, che si cada all'indietro o in avanti, il risultato non è mai positivo.

Fuor di metafora viene in mente san Benedetto che nella sua Regola quando tratta di come l'abate debba decidere su questioni importanti dice esplicitamente "... abbiamo detto di convocare tutti a consiglio perché spesso il Signore rivela anche a chi è più giovane la soluzione migliore." (op. cit. cap. 3).

In una società che sembra aver annullato i conflitti generazionali verrebbe da pensare che ritrovarsi, giovani e meno giovani insieme, a lavorare, non costituisca un problema.

Sarebbe interessante conoscere le opinioni che circolano in Associazione. Opinioni che si fondano non su un teorema assoluto, ma sull'esperienza personale e che quindi possono essere anche molto lontane fra loro e magari contrastanti.

Io azzardo la mia, che è altrettanto parziale e relativa e forse anche un po' confusa e che a ben vedere, più che un'opinione, è un insieme di domande che continuano a riaffacciarsi alla mente.

Il problema si presenta quando il gioco non funziona e può non funzionare per tanti motivi, anche per il fatto delle età diverse se, per esempio, la differenza di età è troppa.

Capi giovani, ma quanto giovani? Meno giovani, ma di quanto?

Domanda che può essere banale o riduttiva o



tutte e due le cose insieme, ma sulla quale vorrei soffermarmi.

Non sono tra coloro che asseriscono che la giovinezza sia solo una questione di “spirito”: la giovinezza è anche una questione anagrafica e lo è tanto più per un’associazione educativa che vede la presenza dell’adulto proposto nella figura del “fratello maggiore”, che sa di una certa complicità, pur senza rinunciare alla “adulità” che deriva da una maggior esperienza di vita, ma il fratello per quanto maggiore non è un nonno, né una zia.

Questo vale per il rapporto capo-ragazzo e mi interroga che anche qui a volte si sostenga che l’età non conta, ma conta lo “spirito”: quando affermiamo questo, lo facciamo avendo come punto di riferimento noi o i/le ragazzi/e?

Sono convinta che anche in comunità capi, se il divario di età è molto ampio, il gioco non funzio-

ni. Se è vero che c’è un limite d’età non sancito statutariamente, ma dettato dalla sensibilità pedagogica che porta i meno giovani a non giocare più il gioco direttamente con i ragazzi, allo stesso modo i meno giovani rivestono sempre un ruolo positivo all’interno della comunità?

Qualche anno fa c’era una consuetudine condivisa, almeno a livello teorico, (poi si sa la realtà può portarti a derogare da ciò che è l’ottimo in favore di ciò che è possibile) quella che quando arrivava in comunità capi il/la tuo/a capo squadriglia, era forse venuto il momento di incominciare a pensare seriamente di passare il testimone a qualcun altro.

Questo non perché non si sia capaci di farsi da parte, di creare spazi, di stimolare la partecipazione, ma perché la persona che ci si trova di fronte non è più il/la capo squadriglia, è una persona che

ha percorso un tratto di strada che ne ha fatto una persona diversa da quella che si conosceva. Ci si deve porre con grande serietà la domanda se sia possibile creare quel clima di libertà interiore perché ogni capo possa esprimersi per quello che è, e non per come gli altri si aspettano da lui.

È questa poi la fatica che ogni genitore fa ad accettare il proprio figlio diventato adulto. Per l'immenso amore e rispetto che ha per lui, non lo può più trattare da bambino, non lo può più difendere dai guai del mondo, ma deve porsi accanto a lui semplicemente come risorsa, come accompagnamento, senza la pretesa che per il semplice fatto di essere il suo genitore, lui debba ascoltare e obbedire.

Tanto è vero tutto questo, che in un rapporto sano, liberante e costruttivo i figli se ne vanno, e se rimangono non è qualcosa di fisiologico, ma è dovuto ad una patologia della nostra società, perché non c'è una situazione possibile migliore.

Cosa spinge allora a rimanere in una comunità capi a lungo nonostante l'età che avanza?

Credo sia, onestamente, il sentirsi un po' indispensabili, il pensare di aver capito il segreto delle cose e volerlo insegnare agli altri, in ciò contravvenendo in realtà ad uno dei capisaldi della scelta scout che è l'interdipendenza tra pensiero ed azione che vale anche per i capi: ognuno cresce perché fa le sue esperienze e, nemmeno con le migliori intenzioni, ha senso vivere per interposta persona.

Confesso, a partire da me stessa, quasi mai ho sentito qualcuno che permanesse in comunità capi adducendo come motivazione quella dell'arricchimento personale e del prosieguo della propria formazione permanente.

La maggior parte lo fa per spirito di servizio, perché c'è bisogno, per aiutare chi è in difficoltà. Ma siamo sicuri che sia proprio sempre così?

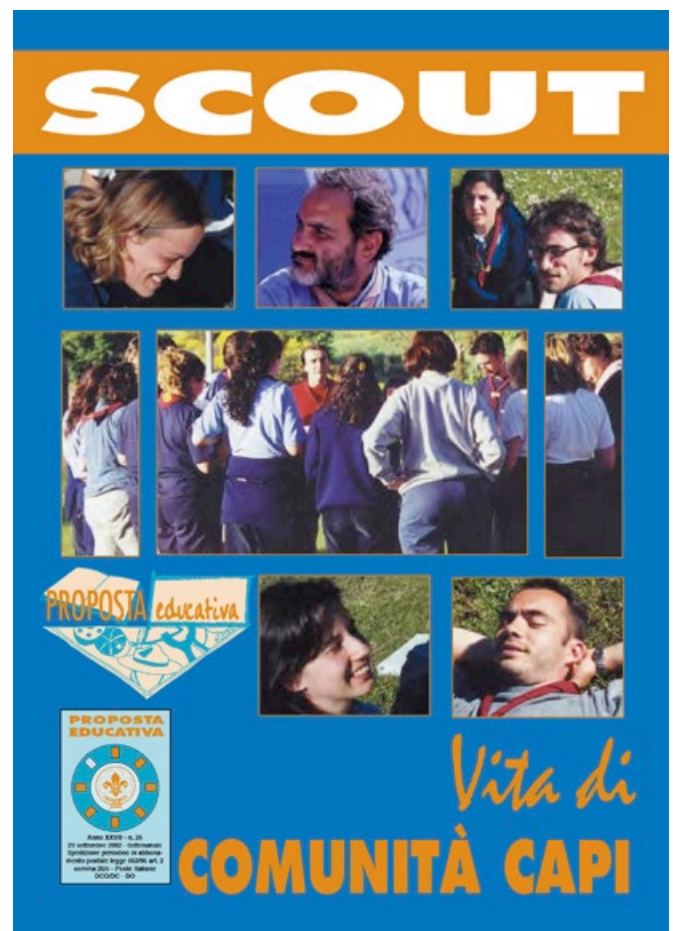
È una legge che vale per i gruppi, ma può anche valere per i singoli, quella secondo la quale si cambia solo se si è costretti e credo sia una grazia da chiedere al buon Dio quella di farci capire quando è il momento di andare, un andare che sia un atto di amore per la comunità che si

lascia perché si ha fiducia che questa può farcela anche senza di noi, perché si è lavorato per questo e per rendere la comunità più adulta, più responsabile anche se con meno esperienza.

Chi scrive appartiene al novero dei meno giovani della sua comunità capi e scrive proprio dando voce a dubbi che settimanalmente pone innanzi tutto a se stessa, non è un attacco indiscriminato a chi giovane non è, la domanda sta – come ricordato all'inizio – nell'entità del divario.

Riprendendo le esperienze di Luisa e Luigi, probabilmente l'età anagrafica ha portato a non far scattare quel circuito virtuoso di reciprocità di cui si è parlato, soprattutto perché oggi la differenza anche solo tra un quarantenne ed un ventenne è culturalmente molto più accentuata di 30 anni fa e questo ci deve spingere ad essere ancora più vigili.

Forse la scelta di Luisa di andarsene prima di quanto avesse fatto Luigi dipende non tanto dalla variabile dell'età, quanto da quella del sesso: ma questa è tutta un'altra storia...!



Capi in situazioni problematiche: servizio sì, servizio no?

di Marina De Checchi

Scout - Proposta educativa, 2004 (Anno XXX, n° 15 pag. 13-15)

Anche tra i capi sono diffuse situazioni di separazioni, divorzi, famiglie di fatto. Come comportarsi? Qual è il ruolo della Co.Ca.? E la posizione della Chiesa?

Ilde era la farmacista del paese di montagna dove passava l'estate mia nonna. Donna austera ma elegante, ironica, a volte sferzante, una donna singolare e un po' misteriosa, almeno questa era l'impressione che mi suscitò quando la conobbi.

Cattolica praticante, di una fede non bigotta, l'avevo sempre considerata una vedova per come parlava con trasporto, ammirazione e amore di un marito raccontato "al passato".

Non si era mai più risposata e – da ragazzina un po' sciocca e molto insensibile – ogni volta che tornavo a trovarla finivo sempre per chiederle quando l'avrebbe fatto, visto che era ancora giovane, bella e intelligente.

Un altro aspetto che non riuscivo a capire era come, in quel paese non eccessivamente grande, dove tutti davano una mano alla comunità, lei rifiutasse qualsiasi responsabilità; declinava qualsiasi tipo di servizio: dal catechismo ai bambini delle elementari, alla presidenza delle dame di San Vincenzo e non perché non le ritenesse attività poco importanti, anzi! Ma ripeteva che una come lei fosse inadatta a ricoprire ruoli così delicati.

Un tempo la curiosità di noi ragazzini veniva di rado soddisfatta e imparavamo in fretta che alcuni tasti era meglio non toccarli e alla fine lasciavamo perdere.

Fu molti anni dopo che capii il mistero della signora Ilde: il marito, un attore di molte velleità e non si sa quale talento, non era morto, l'aveva semplicemente abbandonata per una donna molto più giovane, lasciandola senza un soldo. Una storia banale, come tante altre, se non fosse per il rimpianto che aveva lasciato in lei che l'aveva amato e al quale dopo trent'anni era rimasta ancora fedele. Rimaneva in lei la consapevolezza di avere fallito la sua vita nonostante la professione, l'affetto di amici e parenti, il rispetto e la fiducia che godeva presso gli altri. Per questo non si riteneva "degnata" di ricoprire alcun incarico: «come potrei essere d'esempio agli altri, cosa posso testimoniare, come sarei credibile se non sono riuscita a vivere il mio matrimonio?». Per lei non aveva importanza che non fosse stata lei a causare la fine del suo matrimonio, né le importava granché che tutti le facessero notare che lei a quella persona era rimasta fedele nel tempo. Capiva le motivazioni degli altri, ma continuava ad essere convinta che non si può testimoniare a parole quello che non si riesce, anche nostro malgrado, a vivere. Oggi che la fragilità dei rapporti interpersonali ci ha quasi abituato al fatto che i matrimoni non



durino per sempre, il mio pensiero corre spesso alla signora Ilde. Se fosse una capo di una delle nostre comunità capi, nessuno le chiederebbe di farsi da parte, lei sarebbe una vittima che può testimoniare una fedeltà “nonostante tutto”, una sofferenza che non cerca scorciatoie e che potrebbe rivelarsi educativamente preziosa per le nostre guide e per i nostri rover.

Ci sono anche fra noi persone che soffrono per una separazione o per un divorzio, capi e capo che vivono esperienze difficili, dolorose e che proprio in questi momenti rischiano di essere lasciati soli. Se la comunità è autentica, se si fonda su valori umani e cristiani vissuti profondamente non ci si può che far carico di questo dolore, perché di dolore si tratta; tanto più la scelta è stata responsabile e matura, tanto più viene vissuta come un fallimento. È a questo punto che la comunità non fa pettegolezzo, non si eclissa in men che non si dica, non si defila o finge di non sapere, ma – se veramente esiste – è qui che può diventare risorsa. In primo luogo per le persone implicate che non vanno giudicate, ma accompagnate in questo frangente, nella misura in cui loro stesse si lasciano aiutare.

Non dobbiamo però nasconderci che la comunità capi è tale per l'impegno di servizio nei confronti dei ragazzi che ci sono affidati e allora nel contempo deve starci anche a cuore quello che riteniamo il loro bene. Essere capi è essere testimoni di quello che si dice, non si trasmettono ma si vivono i valori che si annunciano; ci sono momenti in cui non si riesce ad essere testimoni credibili e allora è coerente prendersi una pausa, farsi da parte, consapevoli che se non si può essere di esempio, allora non si deve essere d'inciampo per i più “piccoli”.

Sono convinta che, in coscienza, ogni capo abbia questa sensibilità; si tratta allora, come comunità, di aiutarlo ad essere coerente, e in determinate circostanze può voler dire aiutarlo a fare un passo indietro.

È chiaro che tra separazione e divorzio c'è una differenza sostanziale e anche il comportamento conseguente non può essere lo stesso. La prima

non ha necessariamente come unico epilogo il secondo e il suo carattere di non definitività non pregiudica, di per se stessa, il permanere in servizio educativo. È qui allora che il ruolo della comunità capi si fa delicato e necessario, perché insieme con l'interessato si valuterà cos'è meglio da un punto di vista educativo.

Alla stessa stregua, un divorzio subito non ha la stessa valenza di uno voluto, ostentato o addirittura provocato.

L'importante è che la comunità non si divida fra rigoristi e misericordiosi, non diventi un tribunale composto dal partito dei giudici e da quello degli avvocati difensori. Non si tratta di assolvere o condannare alcuno, né di distribuire patenti di moralità, non dobbiamo giudicare, ma dobbiamo dire una parola chiara sulle azioni che vengono compiute, perché ci si deve preoccupare delle conseguenze che le nostre scelte avranno sui ragazzi.

Tutto diventa molto più faticoso se manca la coerenza, sia personale che comunitaria; essere coerenti fa bene perché ci mette al riparo dall'ipocrisia, dalla doppiezza, dalla fatica di essere ciò che non riusciamo ad essere. Una cosa è certa, ci sono momenti in cui scegliere, discernere, diventa difficile e complesso anche per la comunità capi, ma sappiamo che vivere è decidere e astenersi non è concesso soprattutto a chi educa, a chi, come noi, deve essere pronto a dare ragione delle scelte che compie, sia come singolo che come comunità, dovendo rispondere alle famiglie, ai ragazzi e alla comunità ecclesiale e sociale più ampia in cui siamo inseriti.

Il valore della comunità. La comunità capi tra risorse e difficoltà

di Andrea Abrate

Scout - Proposta educativa, 2008 (Anno XXXIV, n° 32 pag. 10-11)

Noi capi siamo innamorati del nostro servizio con i ragazzi, sprizziamo di gioia quando raccontiamo di loro, delle loro conquiste in termini di responsabilità e di autonomia, delle uscite e dei campi, tanto da lasciare perplessa la gente che ci circonda per l'entusiasmo e per quanto investiamo in termini emotivi, di tempo e di cuore. Non sempre è la stessa cosa quando parliamo della nostra comunità capi.

Ci dividiamo in due grandi correnti; ci sono coloro che dicono: "Che bello! questa sera c'è comunità capi", altri che invece dicono: "Uffa! questa sera devo andare a comunità capi".

Se apparteniamo alla seconda corrente, vuol dire che qualcosa non sta funzionando: d'altro canto anche la prima opzione non esula dal pericolo di svilire l'incontro a semplice convivialità. È chiaro allora che la comunità capi non è solo la riunione in sé, ma implica vari aspetti: dalle dinamiche del lavoro di gruppo, a come si intende il servizio nello scautismo in termini di contenuti e tempo dedicato.

Troppo spesso la comunità capi è vissuta come un problema, una fatica, un luogo di tensione e addirittura di scontri: "Ciò che era nato per aiutare i capi, spesso diventa per loro un peso, ciò che era nato per migliorare il servizio ai ragazzi, finisce con il distrarre dal servizio stesso, ciò che doveva permettere una interfaccia organica e continuativa con la Chiesa locale

e il territorio, spesso appare divisa e lacerata" (Giancarlo Lombardi). Occorre allora affrontare questo problema che in molte realtà esiste, riandando anche alla sua storia e alle motivazioni che avevano portato alla creazione dello strumento comunità capi; insomma, rimotivarla, rimotivandoci.

In comunità capi quante volte ci siamo soffermati sul vero significato dell'insieme di queste due parole? Il dizionario Devoto Oli alla parola **comunità** indica "Insieme di persone unite tra di loro da rapporti sociali, linguistici e morali, vincoli organizzativi, interessi e consuetudini comuni". I capi, lo sappiamo, sono i soci adulti presenti nel Gruppo che svolgono il loro servizio di educatori attuando il metodo scout. Già nel 1971, anno successivo alla nascita delle comunità capi, nel discorso di apertura al Convegno per animatori/trici di comunità capi a Roma, Riccardo della Rocca (ora presidente nazionale del MASCI, ndr) diceva: "La comunità capi nasce per costituire un ambiente di amicizia e dialogo, in cui nessun educatore si siede credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti. La comunità capi ha come oggetto il ragazzo nella sua globalità ...".

Siamo "comunità capi" e non "gruppo capi", persone diverse con cammini ed esperienze personali differenti che perseguono lo stesso sco-

po: migliorare la qualità dell'educazione verso i ragazzi del Gruppo. Ognuno di noi svolge **un servizio con un ruolo chiaro ben preciso** dando vita ad **una comunità di servizio educativo**.

Evidenziamo alcuni problemi comuni alle comunità capi:

1. il tempo e la sua gestione
2. dinamiche fra adulti (rapporti generazionali, capi formati e capi in formazione, i "gruppetti" o "voci di corridoio", ...)
3. i capi, il progetto e la conoscenza del metodo
4. i capi e il territorio, i capi e l'Associazione

1) Il tempo, anche nella semplice gestione della serata, ha la sua importanza; va gestito e ottimizzato, presentando ad esempio ad inizio riunione l'agenda della serata con i punti all'ordine del giorno e i tempi da dedicare a ciascuno (20 minuti, 30 minuti, ...). Esistono a questo proposito vari metodi che possono

aiutare a pianificare una riunione e a saperla gestire in modo proficuo a vari livelli. Occorre uscire dalla riunione di comunità capi contenti del **lavoro fatto e condiviso con la certezza di non aver sprecato tempo**. Un buon tempo utilizzato per produrre qualcosa in comunità capi sarà un buon tempo utile nel nostro servizio con i ragazzi.

2) In comunità capi ci incontriamo per progettare e definire strategie educative, per formarci nel nostro ruolo di capi, per verificare e per verificarci. Finché ci si confronta sui massimi sistemi non vi sono grosse difficoltà; nascono più spesso i problemi sulle relazioni fra adulti, proprio quando qualcuno pensa di saperne più degli altri, quando qualcuno intende il servizio "a ore" contrapposto al servizio "totalitario", quando qualcuno dice "si è sempre fatto così" contrapposto a chi vuol cambiare le cose solo per principio.



Spesso la differenza di opinione è vista come un limite anziché una risorsa, perché è più facile identificare l'altro come diverso arroccandosi sulle proprie convinzioni, piuttosto che **cercare insieme una linea comune, oppure scegliere l'una o l'altra proposta.**

I conflitti che talvolta sorgono fra adulti **vanno gestiti e non soppressi** perché creano rancori che fanno perdere di vista i ragazzi per cui facciamo servizio e che ci impegniamo ad educare. I processi decisionali e le decisioni avvengono all'interno della comunità capi: bisogna bandire le "situazioni di corridoio", le manovre esterne che spesso creano situazioni esplosive; dobbiamo avere il coraggio di chiamarle per nome, di farle emergere e di risolverle.

3) Anche per la gestione dei conflitti fra adulti esiste una vasta letteratura che può aiutare. La comunità capi non è una federazione di staff. Se si vuole che le **persone si conoscano, si stimino e abbiano fiducia reciproca**, occorre che lavorino insieme (es. spezzando gli staff nei lavori di gruppo in comunità capi, preparando delle attività per i ragazzi, ...) in cui le capacità e le competenze di ciascuno facciano sinergia.

La condizione minima è la conoscenza del metodo (ricordiamoci che sovente abbiamo molti capi in formazione) che spesso offre parecchie soluzioni a inutili discussioni!

Quanta consapevolezza abbiamo che il lupetto Paolo di 8 anni che uscirà dal nostro Gruppo a 21, uomo della partenza, è sempre la stessa persona che stiamo educando? (... questo si chiamerebbe continuità del metodo, progressione personale. Le comunità capi hanno ormai recepito l'importanza del mezzo progettuale per arrivare a migliorare l'efficacia educativa: ma quante volte il progetto è veramente funzionale ai bisogni dei ragazzi sull'intero arco di età, e poi, quante volte gli obiettivi scritti, si concretizzano in programmi? Quante volte rimane una bella esercitazione letteraria per pochi, riducendo di fatto il progetto educativo a un libretto da fornire ai genitori, al Parroco, al Vescovo e non uno strumento operativo?

4) Le comunità capi devono anche sapersi dare tempi e metodi nel vivere il territorio come collegamento culturale e sociale con la propria azione educativa selezionando le occasioni e le opportunità senza chiusure.

Nei confronti dell'Associazione le comunità capi hanno dei doveri ben precisi rispetto alla partecipazione associativa.

La comunità capi può essere ancora una intuizione vincente se sapremo ridarle forza e freschezza facendola essere un luogo di amicizia e di incontro tra **persone che si stimano**, dove capi e capo vivono con più allegria, coraggio e convinzione l'avventura del proprio servizio.

E la mia comunità capi?

Alcune riflessioni per migliorare il lavoro e le dinamiche in comunità capi:

- quante volte ci incontriamo?
- partecipiamo volentieri/malvolentieri agli incontri? Perché?
- come avviene la gestione dell'incontro (frontale, giocata, condivisa, ...)
- quali sono le principali attività della mia comunità capi e quanto tempo percentualmente dedichiamo?

É giusto/sbagliato?

- quali sono le persone che mi danno più problemi e perché?
- quali sono i due problemi più importanti che sono stati affrontati e risolti nell'ultimo anno?
- quali sono i due problemi più importanti da affrontare nel prossimo anno?
- quali sono i miei due difetti da migliorare per far meglio il mio servizio?



La comunità capi triste. Come sorride e canta, anche nelle difficoltà, un gruppo di adulti

di Francesco Santini

Scout - Proposta educativa, 2012 (Anno XXXVIII, n° 3 pag. 17-18)

La comunità capi triste è un agglomerato di capi informi, divisi, ognuno che forma un pianeta a sé. Si arriva a riunione di comunità capi portando lo stress della giornata, di un esame andato male, di una giornata di lavoro pessima, di problemi in famiglia o la fatica del servizio.

A seconda dell'argomento all'ordine del giorno i capi riversano nella riunione i propri: *“io penso che”*, *“ai miei tempi si faceva così”*, *“io ho la soluzione”*, *“no, ma tu non sei esperto”*, *“no, ma tu non capisci, non sai, non puoi”*.

La comunità capi è uno dei primi motori motivazionali al servizio dei capi e forse uno dei fattori che contribuisce a far abbandonare il servizio è proprio quella vena di tristezza, fatta di litigi e sfiducia reciproca, che rende triste una comunità capi.

Mai come in questo momento, nel nostro Paese e nella nostra Associazione, vi è la necessità di percorrere il sentiero del dialogo, fatto di dibattito, di scontri e incontri, di scelte decise, non tanto all'unanimità, quanto seguendo le vie di un sano e maturo confronto tra adulti.

Questo sentiero deve essere percorso da tante sentinelle, persone, scout che sappiano esprimere le proprie opinioni senza voler prevaricare quelle degli altri. Iniziamo insieme a percorrere la via del dialogo e per farlo, impariamo a costruire in comunità capi un forte antidoto alla tristezza: la forza del saper sostenere una propria posizione, trovare un accordo, venire incontro all'altro.

Scindere le persone dal problema

Spesso in comunità capi ci troviamo ad affrontare argomenti che *scaldano* le serate e gli animi. In questi momenti, oltre alla necessaria presenza di capigruppo preparati al ruolo di registi delle discussioni, è fondamentale che ci ascoltiamo. Quando ognuno di noi esprime una opinione su un argomento all'ordine del giorno si corre il rischio di non ascoltare l'altro in quanto l'altro è, per noi, una persona che ha espresso una opinione differente o contrastante dalla nostra. Da qui nascono le litigate, i tiramolla, le opposte fazioni, le riunioni fino a tarda notte che non portano a nulla. Per evitare tali situazioni è necessario concentrarsi non su chi esprime un'opinione (che può avere il pregio/difetto di essere un nostro amico/non amico nella comunità capi), ma sul contenuto dell'opinione stessa.

Sembra una banalità ma vengono realmente perse delle ore nelle nostre comunità capi solamente a controbattersi sulle rispettive posizioni, rimanendo arroccati sui tanti *“io la penso così”*, *“io sono più esperto di te di questa branca”* o *“ai miei tempi si faceva così”*.

Concentrarsi sul ragazzo non sulle posizioni

Una comunità capi che funzioni è una comunità capi dove il capo, giovane e meno giovane, trova un luogo dove condividere il percorso educativo di tutto il gruppo, dal lupetto al rover, dalla coc-

cinella alla scolta: questo perché siamo capi per ogni ragazzo/a del gruppo non solo per quelli della Branca in cui prestiamo servizio.

Per portare avanti una discussione che sia incentrata su un argomento del tipo “*Mario è un ragazzo con problemi di socializzazione, come possiamo fare a coinvolgerlo?*”, ogni capo che partecipa dovrebbe fare un esercizio mentale: immaginare al centro del cerchio la figura stessa del ragazzo/a di cui si sta parlando, in questo modo evitiamo di avere nella mente solo il viso di chi sta esponendo una sua opinione differente dalla nostra a cui vogliamo, spesso, controbattere. È bello condividere inoltre, da parte di ogni branca, anche i traguardi e le cose belle fatte con i ragazzi.

Non attaccare l'altra persona o l'idea altrui

Baden-Powell diceva che “*colui che è capace di mantenere l'attenzione del ragazzo medio (e io direi anche del capo) per più di sette minuti su un argomento è un genio*” (Taccuino, Edizioni Fiordaliso, pag. 166).

Quando esponi la tua opinione fallo nel modo più chiaro, semplice e conciso ed evita di perdere tempo nel sottolineare perché o come sei contrario al parere altrui.

Sempre Baden-Powell diceva “*Non dire mai qualcosa che non metteresti per iscritto*” (Gioco, Edizioni Fiordaliso, pag. 84) e che: “*L'educazione dev'esser positiva, non negativa[...] la legge scout in ognuno dei suoi articoli dice: “lo scout è” oppure “fa” qualcosa (e non) lo scout “non è” oppure “non fa”*” (Taccuino, Edizioni Fiordaliso, pag. 110). Queste sono o non sono due regole base per una buona comunicazione in comunità capi che ci ha dato B.-P. quasi un secolo fa? E noi sappiamo metterle in pratica?

Basarsi su criteri oggettivi

Nelle comunità capi ci si confronta su tanti argomenti, anche molto difficili o delicati come quelli dei capi scout in situazioni eticamente problematiche oppure si affrontano casi di ragazzi/e dalla difficile integrazione o anche le difficoltà che possono avere staff o singoli capi nel loro servizio.

Un suggerimento per non impiegare male il poco tempo di una riunione di comunità capi è quello di arrivare preparati e di non vivere la riunione come una gara di opinioni e pareri: in comunità capi non si compete, si condivide. Un capogruppo che definisce l'ordine del giorno e sa che in quella riunione si affronteranno argomenti delicati, potrà preparare e consegnare a tutti i capi una serie di estratti dai documenti ufficiali dell'associazione o dagli scritti di Baden-Powell. Personalmente quando ero capogruppo ho usato così il documento “Capi in situazioni eticamente problematiche” reperibile sul sito dell'Agesci. Esso ha aiutato la comunità capi in una riflessione non facile riguardante un capo del gruppo. Sapere che l'Associazione si è già espressa su argomenti che oggetto di discussione in comunità capi può aiutare se: i documenti vengono presi come indicazioni (e non dogmi) sulla cui base partire insieme per prendere delle decisioni e se chi ha il ruolo di fare da regista (capogruppo) è preparato ad affrontare tali discussioni e argomenti: in pratica se prima almeno lui certi documenti se li è letti.

Centrale è il ruolo del capogruppo: regista, animatore, motivatore, persuasore, ma non impositore. Che ruolo e che delicatezza! In fin dei conti la comunità capi è un po' il fulcro dell'Agesci, non lo pensi anche tu?



Ancora sulla comunità capi

A conclusione di questo numero che ha voluto raccontare l'evoluzione del pensiero associativo intorno all'idea di comunità capi, vogliamo ricordare che anche in passato la nostra rivista si è occupata di comunità capi, in particolare durante il mandato come caporedattore di Stefano Costa, con un numero monografico dell'anno 2002 dal

titolo "*Vita di comunità capi*". Inoltre vogliamo segnalarvi che questo numero di ricerca storica è una continuazione ideale di quanto pubblicato sul n° 3/2015 di Proposta Educativa sulla comunità capi, dal titolo "*Insieme si fa*" di cui vi segnaliamo in particolare gli articoli:

Non amici ma fratelli | di Paolo Valente (Bill)

<http://propostaeducativa.agesci.it/articolo/il-buon-servizio-non-andra-perduto/>

Progetto del capo o psicoterapia di gruppo? | di Claudio Cristiani

<http://propostaeducativa.agesci.it/articolo/progetto-del-capo-o-psicoterapia-di-gruppo/>

Riunioni di Co.Ca. in diverse galassie | di Fabrizio Coccetti

<http://propostaeducativa.agesci.it/articolo/riunioni-di-coca-in-diverse-galassie/>

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org

Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 52 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Christian Caleari, Francesco Castellone, Fabrizio Cocchetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Galligani, Luisa Giuliani, Filippo Panti, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Paolo Valente.

Foto provenienti dall'Archivio storico fotografico ASCI, AGI e AGESCI del Centro Documentazione Agesci - Roma

Foto di copertina: foto ASCI anni '60 - Archivio storico fotografico ASCI - Centro Documentazione Agesci - Roma

Grazie a Vittorio Pranzini per la ricerca storica e a Claudio Cristiani e Fabrizio Cocchetti per la revisione dei testi

Impaginazione: Giorgio Montolli

Numero chiuso in redazione il giorno 10 ottobre 2015

